



R. d'Angelo inc.

Scipione accoglie il Figlio

*rendono a quel padre la salute*STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXIV.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1829

Fondo Passarelli
445
XXXIV

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXII.

E DEL PARAGRAFO PRIMO.

An. di R. 557. av. G. C. 195. L. VALERIO FLACCO. M. PORCIO CATONE.

CATONE ebbe per provincia la Spagna citeriore. Prima ch'egli partisse per recarvisi, insorse in Roma una celebre contesa intorno alla legge Oppia, in cui egli ebbe gran parte. Ne parlerò in progresso, dopo che avrò esposto le sue spedizioni guerriere.

Terminata questa disputa, Catone parti con venticinque galee, delle quali gli alleati ne avevano somministrato cinque; e approdò al porto della Luna (1), ov'egli aveva comandato alla sua armata di portarsi. Avendo fatto raccorre da tutta la riviera i bastimenti, che vi si trovavano, di qualunque specie si fossero, v'imbarcò i suoi soldati, e comandò loro di seguirlo al porto di Pirene, donde meditava di andare contra i nimici con tutta la flotta. Arrivò a Emporia (2), dove mise tutti i suoi soldati a terra, a riserva di quelli che dovevano servire sul mare (*Liv. l. 34. c. 8*).

Eranvi in Emporia due città separate da un muro, una delle quali era occupata dai

(1) *Al golfo della Spezia sulla riviera di Genova.*

(2) *Ampurias, città della Spagna in Catalogna.*

Greci originarj di Focca, come i Marsigliesi, l'altra era abitata dagli Spagnuoli (*ibid. c. 9*). È maraviglia, che stranieri esposti da un canto alle scorrerie marittime, e dall'altro agli attacchi degli Spagnuoli, nazione feroce e bellicosa, abbiano potuto per tanto tempo mantenersi lungo quella riviera, e conservare la loro libertà. Devesi attribuire effetto così maraviglioso alla vigilanza e disciplina, cui non v'ha cosa che nei deboli tanto conservi quanto il timore che hanno di esserne sorpresi dai vicini più potenti di loro. La parte del muro, che riguardava la campagna, era benissimo fortificata, non avendo che una sola porta, la custodia della quale era affidata ad alcuno dei magistrati, che non l'abbandonava giammai. Durante la notte vi era sempre un terzo dei cittadini disposti sulle mura per guardarle. E soddisfacevano a questo dovere, succedendosi gli uni agli altri, non per formalità, e per obbedire alla legge, ma con tale cura, vigilanza ed esattezza, come se i nimici fossero alle porte. Non ricevevano veruno Spagnuolo in città; ed eglino stessi non se ne allontanavano che di rado, e con grande circospezione; ma aveano piena libertà di uscire dalla parte del mare. Quanto alla porta, che guardava la città degli Spagnuoli, non ne uscivano mai, che in gran numero; ed era per lo più quel terzo degli abitanti, che aveva guardato le mura durante la notte. Ecco le ragioni, che li persuadevano ad uscire. Gli Spagnuoli, poco acconci alla navigazione, si compiacevano di negoziare con questa nazione, comperandone le

mercatanzie straniere, che portava ne'suoi vascelli, e vendendole quanto le ricolte somministravano loro oltre al necessario. Questo bisogno scambievole che avevano gli uni degli altri, aperse ai Greci l'ingresso della città spagnuola. E contribuiva alla loro sicurezza la protezione de' Romani, de' quali coltivavano l'amicizia collo stesso zelo e fedeltà dei Marsigliesi, quantunque non fossero al par di loro potenti. Quindi allora accolsero il console e la sua armata con gran premura ed allegrezza.

M. Elvio, che avea rotto i Celtiberi nella Spagna ulteriore, e preso la città d'Illiturgi (1), essendo ritornato a Roma, ricevette l'onore del piccolo trionfo; e Q. Minucio, che aveva comandato nella Spagna citeriore, fu onorato del trionfo grande. (*Liv. l. 34. c. 10*).

Mentre il console era accampato assai vicino ad Emporia, si recarono a lui gli ambasciatori del principe degl' Illergeti, accompagnati da suo figlio « per chiedergli soccorso contra i ribelli, senza di che non potevano loro resistere (*Liv. l. 34. c. 11-13. Frontin. l. 4. c. 7*). Gli rappresentarono, che cinquemila uomini poteano bastare per difendere il loro paese, e che il nimico non sì tosto lo vedrebbe comparire, che si ritirerebbe. Catone rispose che il pericolo e le inquietudini di quel principe lo commovevano, ma che avendo all'intorno tanti nimici, co' quali era ogni giorno in procinto di venire alle mani, egli non

(1) Città di Spagna nell' Andalusia.

poteva senza esporrli a un pericolo manifesto, affievolire la sua armata col dividerla. » I deputati a tale discorso si prostrarono appiè del console « scongiurandolo di non abbandonare il loro paese nelle tristi sue circostanze. Imperciocchè, se rigettati fossero dai Romani, che sarebbe mai di loro, non avendo essi nè altri alleati, nè altra speranza al mondo? Che eglino avrebbero potuto mettersi al còperto dalla sovrastante disgrazia, se avessero voluto mancare di fedeltà, e sollevarsi cogli altri; ma che avevano spregiate tutte le minaccie dei loro confinanti, sulla speranza che i Romani fossero assai potenti per difenderli. Che se contro la loro aspettazione si vedessero abbandonati, e il console fosse inesorabile alle loro preghiere, chiamavano gli Dei e gli uomini in testimonio, che entrerebbero loro malgrado nella ribellione degli altri popoli della Spagna, e almeno, se era una necessità per essi di perire, non perirebbero soli. »

Catone li congedò quel giorno senza alcuna risposta. Si trovò agitato tutta la notte da due pensieri egualmente molesti. Avrebbe voluto non abbandonare gli alleati, e ad un tempo avrebbe desiderato non dividere le sue truppe. Vedevasi da una parte e dall'altra grandi inconvenienti. Finalmente decise. Rispose il giorno dopo ai deputati, che quantunque temesse d'indebolirsi prestando agli altri una parte delle sue truppe, nulladimeno egli aveva più riguardo al pericolo che li minacciava, che allo stato delle cose sue. Fa avvertire il terzo de' soldati di ogni coorte di far cuocere

viveri, e portarli ne' vascelli; e i capitani dei vascelli d'esser pronti a partire dopo tre giorni. Dati questi ordini, rimanda due degli ambasciatori ad avvisarne il re degl'Ilgergeti; e tiene presso di se il figlio di quel principe, comandolo di amorevolezze e di doni. Non lasciò partire gli ambasciatori, se non dopo che videro imbarcate le truppe.

Tutto ciò non era che una finzione e uno strattagemma. Catone, non potendo somministrare allora agli alleati il rinforzo di truppe, che domandavano, aveva immaginato questo mezzo di darne loro almeno la speranza. Egli sapeva che spesso, principalmente nella guerra, la sembianza produce lo stesso effetto che la verità, e che la sola idea di un soccorso, che non si ha ancora, ma che si reputa certo, basta per ispirare sentimenti di fiducia e di ardire (1). Difatti questa notizia annunziata nel paese come indubitabile, persuase non solamente gl'Ilgergeti, ma eziandio i nimici, che il soccorso de' Romani era vicino; e i ribelli tosto si ritirarono.

Siccome la stagione permetteva di mettersi in campagna, e di operare, Catone andò ad accamparsi un miglio discosto da Emporia; e di là, lasciando sempre una parte de' suoi soldati nel campo per custodirlo, mandava gli altri a saccheggiare le terre de' nimici, ora da

(1) *Sociis spem pro re ostentandam censet. Saeva vana pro veris, maxime in bello, valuisse; et credentem se aliquil auxilii habere, perinde atque haberet, ipsa fiducia, et sperando atque audendo serpentum.*
Liv.

un lato, ed or dall'altro. Essi fecero una guerra sì buona, che gli Spagnuoli non ardivano più uscire dalle loro fortezze. Quando egli si fu bastantemente accercato della disposizione de' suoi soldati, e di quella de' nimici, raunò le truppe, e disse loro: « Che sinòra si erano contentate di saccheggiare i nimici, ma ormai trattavasi di combatterli, ed arricchirsi non più de' frutti delle campagne, ma delle spoglie delle loro città. Ch'era cosa vergognosa pei Romani, che si disputasse loro il possesso di un paese, di cui testè si erano veduti padroni. Che era d'uopo racquistarlo colle armi alla mano, e forzare que' popoli, i quali sapevano meglio sollevarsi con temerità, che sostenere la guerra con costanza, a ricurarsi sotto il giogo che avevano scosso. » Vedendoli tutti pieni d'ardore, dichiarò loro, che nella notte seguente li condurrebbe al campo de' nimici. Frattanto ordinò che prendessero cibo e riposo.

Dopo aver consultato gli auspicj, partì di mezza notte per occupare un posto che avea preso di mira, prima che i nimici se n'accorgessero, e fece passare le sue truppe al di là e dietro il campo de' nimici. Il suo disegno era, siccome dichiarò a' suoi soldati, di metterli nella necessità di vincere, non lasciando loro altra speranza che nel proprio coraggio. Quando apparve il giorno, dopo avere schierato le truppe in battaglia, mandò tre coorti sino appié delle trincee del nimico. Que' barbari sbalorditi al vedersi addosso l'armata romana, corrono alle armi. Le tre coorti si ritirano prontamente, siccome ne avevano ricevuto

l'ordine, per indurre gli Spagnuoli con questa simulata fuga ad uscire dalle loro trincee. E ciò infatti accadde. Mentre quelli s'agitano, e si danno un gran moto per mettersi in battaglia, Catone che avea avuto il tempo di schierare i suoi nel miglior ordine, si scaglia sopra di essi, prima che abbiano potuto prendere i loro posti. Fa in primo luogo avanzare contro di essi la cavalleria delle due ale. Ma quella della dritta, essendo stata immantinente rispinta e fuggendosene, cominciava a spargere il disordine nell'infanteria stessa. Allora il console ordinò a due coorti scelte di passare dietro l'ala dritta de' nimici, e di mostrarsi loro alle spalle, prima che l'infanteria venisse alle mani da ambe le parti. Questo movimento sparse tosto il terrore tra gli Spagnuoli, che si vedevano nello stesso tempo attaccati di fronte, ed alle spalle: ma fecero una vigorosa resistenza. Dopo avere consumato i dardi e i giavellotti, vennero alle mani, e il combattimento ricominciò con nuovo ardore. Catone accorgendosi che i suoi cominciavano a stancarsi, fece avanzare alcune coorti di riserva per sostenerli e ravvivarli. Siccome questi erano soldati ancor freschi, e attendevano il segnale con impazienza, così avevano un gran vantaggio sopra truppe rifinite dalle fatiche di un lunghissimo combattimento. Pertanto disposti in punta rompono gli Spagnuoli, li fanno piegare, e finalmente gli sbaragliano in guisa che essendosi dispersi per la campagna, procurano di raggiugnere il loro campo.

Catone, vedendoli in tale disordine, comanda alla seconda legione, che aveva lasciato nel corpo di riserva, di marciare di piè fermo al campo dei nimici per darvi l'assalto. I vincitori ne avevano già cominciato l'attacco. Il console che stava attento ad ogni cosa, vedendo meno inimici alla porta, ch'era alla sua sinistra, vi corre alla testa dei principi e degli astarj della seconda legione. Quelli che difendevano la porta, non poterono resistere all'impeto con cui fu attaccata; e gli altri, vedendo che i Romani erano entrati nelle loro file, ed erano per impadronirsi del campo, incominciarono a gettare le insegne e le armi, e corsero alle porte opposte per salvarsi. Ma siccome erano troppo strette onde ricever la calca di quelli che vi si aggrupparono, i soldati della seconda legione piombarono sopra di loro, e ne fanno un gran macello, mentre gli altri saccheggiano il campo. Tito Livio dice che lo storico Valerio d'Anzio assicurava, che in quel giorno erano restati sul campo quarantamila Spagnuoli. Ma il medesimo Tito Livio in più luoghi accusa quello scrittore di esagerazione e menzogna; e Catone, il quale non si può certamente suspicare che volesse indebolire i suoi vantaggi, s'era contentato di dire che erano stati uccisi molti nimici, senza indicarne il numero (1).

I popoli dopo questa vittoria vennero da più parti a riconoscere il potere dei Romani;

e allorchè Catone giunse a Tarragona, tutta la parte della Spagna situata di qua dall'Ebro, sembrava interamente soggiogata.

I corpi lo erano ma non i cuori: lo che dimostraron le ribellioni reiterate di certi popoli, i quali dopo di essersi sottomessi, ripigliavano le armi tostochè il console si era allontanato. Catone, temendo che gli altri non facessero altrettanto, si appigliò al partito di disarmare tutti gli Spagnuoli, che abitavano di qua dall'Ebro (*Liv. l. 34. c. 17. App. de bell. Hisp. p. 277*). Queste nazioni feroci, per le quali il vivere senza maneggiare le armi era lo stesso ch'esserè senza vita, furono sì sensibili a questo affronto, che parecchi si diedero volontariamente la morte. Il console, avvisato di questa risoluzione da disperati, fece chiamare i senatori di tutte le città, e avendoli adunati: « Torna più conto a voi che a » a noi, disse loro, che siate pacifici e sotto- » messi; poichè tutte le vostre ribellioni han- » no sempre cagionato più male ai vostri po- » poli, che pena alle nostre armate. Il solo » mezzo, che io trovo d'arrestare le sollevazio- » ni, è di rendervi impossibile il sollevarvi. » Io diviso d'impiegare il mezzo più dolce » onde ridurvi a sì felice necessità. Tocca a » voi ad ajutarmi in ciò co' vostri consigli. Io » son disposto a preferire quello che voi mi » darete a qualunque altro. » Vedendo che stavano in silenzio: « Io vi lascio, disse, al- » cuni giorni per pensarvi maturamente. » E siccome in una seconda assemblea non gli davano veruna risposta, si determinò da se

(1) *Cato ipse, laud sane detractat laudum suarum ec.*

stesso: e ritenendoli per quanto sembra preso di se, mandò corrieri in tutte le città del paese, che dovevano nello stesso giorno e nella stessa ora consegnare agli anziani a nome del console una lettera contenente l'ordine di smantellare nel medesimo giorno tutte le loro fortificazioni, colla minaccia di ridurre in ischiavitù coloro che non obbedissero all'istante. Nell'incertezza in cui ogni città era, se tali ordini fossero stati intimati alle altre, o se non fossero che per essa; e nell'impossibilità, nella quale si ritrovavano di prender consiglio, e di concertare insieme, si determinarono di obbedire; e l'ordine fu eseguito nello stesso giorno dalla maggior parte dei popoli. Tosto che Catone ne fu ragguagliato, partì onde sottomettere gli altri ribelli, e vi riuscì facilmente.

Nella disposizione di pressochè tutti i popoli a ribellarsi, poichè dopo aver gustato la dolcezza della libertà, ogni giogo era loro divenuto insopportabile, Catone credette di dovere anche pel bene della provincia toglier loro ogni ripiego ed ogni mezzo di resistenza. Si riconobbe di fatto che per poco che si fosse tardato, la sollevazione sarebbe divenuta generale; e si vide in quella occasione quanto sia pregevole l'abilità di un comandante. Il console, nel quale i lumi della mente uguagliavano la fermezza del coraggio, vedeva ed esaminava tutto cogli occhi suoi, e prestava tutta l'attenzione alle imprese importanti senza trascurare i minori affari. Egli non si contentava già di prevedere ciocchè conveniva fare, e dar poi

ordini agli uffiziali subalterni; ma da se stesso eseguiva la maggior parte dei suoi progetti. Non vi era uno in tutta l'armata, da cui esigesse più pena e fatica di quella che imponesse a se medesimo, prendendo sempre per se ciò che vi era di più difficile. Si piccava di non cedere al più vile soldato nella frugalità, nel travaglio, nelle veglie. Finalmente nulla vi era nell'armata, che gli fosse particolare, e lo distinguesse dagli altri, a riserva dell'onore del comando (1).

Il pretore P. Manlio, ch'era stato dato a Catone per campagna onde gli prestasse assistenza e soccorso, faceva la guerra contra i Turdetani, i quali sostenuti da diecimila Celtiberi gli davano grande inquietudine. Egli ne scrisse al console, e gli domandò qualche soccorso. Catone vi marciò immantinente. Non potendo trarre i nimici a battaglia, si avanzò in un paese, che non aveva ancora sentito i disagi della guerra, e vi mise tutto a fuoco ed a sangue. Dopo alcune altre spedizioni, avendo lasciato al pretore la maggior parte della sua armata, non si ritenne che sette coorti, colle quali ritorno verso l'Elbro, dove sottomise di nuovo alcuni popoli che si erano sollevati nella sua assenza (*Liv. l. 34. c. 19-26*).

(1) *In consule ea vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaeque per se adiret atque ageret: nec cogitaret modo impararetque quae in rem essent, sed pleraque ipse per se transigeret; nec in quemquam omnium gravius severiusque, quam in semetipsum, imperium exercebat, parsimonia, et vigiliis, et laboribus cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo praecipui, praeter honorem atque imperium, haberet,*

Catone tornato a Roma vi ricevette l'onore del trionfo. Ciò avvenne l'anno di Roma 558. (Liv. l. 34. c. 46).

Vi furono ancora negli anni seguenti altre sollevazioni nella Spagna; ma nulla vi avvenne di considerabile.

PARAGRAFO SECONDO

Contese in Roma per la legge Oppia. Discorso del console Catone in favore di questa legge. Discorso del tribuno Valerio contra la legge. È abrogata. Primavera sacra. Luoghi distinti pe' senatori ne' giuochi. Romore, che eccita la distinzione dei luoghi conceduto ai senatori negli spettacoli. Legge contra l'usura. Ambasceria dei Rodiani ad Antioco re di Siria. Risposta dei commessarj di Roma agli ambasciatori di Antioco. Ambasceria dei Romani a questo principe. Ritorno dei dieci commessarj a Roma. Questi fanno vedere che bisogna prepararsi alla guerra contro di Antioco. Annibale divien sospetto ai Romani. Ambasciatori mandati da Roma a Cartagine. Annibale esce di Cartagine, e fugge. Va a trovare Antioco in Efeso. Discorso di un filosofo alla presenza di Annibale. Conferenza inutile tra Quinzio e gli ambasciatori di Antioco. Antioco prende alcune precauzioni con Annibale per fare utilmente la guerra ai Romani. Contrasto fra Masinissa e i Cartaginesi lasciato indeciso dai deputati di Roma.

Compimento del lustro. Forte concorrenza pel consolato. Il credito di Quinzio prevale a quello di Scipione Africano.

Ho differito sinora a parlare della celebre contesa, che nacque sotto il consolato di Catone intorno alle gioje e all'abbigliamento delle matrone romane, nella quale il console ebbe gran parte.

Nell'intervallo fra due importanti guerre, delle quali l'una (contra Filippo) era appena terminata, e l'altra (contro di Antioco) era per iscoppiare, insorse a Roma una contesa intorno un oggetto per se poco considerabile, ma che non tralasciò d'infiammare gli animi. M. Fundanio e L. Valerio tribuni del popolo proposero l'abolizione della legge Oppia. Essa era stata portata sotto il consolato di Q. Fabio e di Ti. Sempronio nel maggior bollor della guerra di Annibale, e poco dopo la battaglia di Canne si funesta alla repubblica. Questa legge proibiva alle matrone di Roma « d'impiegare più d'una mezza oncia d'oro per loro uso, di portar vesti di varj colori, e di farsi trarre per Roma o all'intorno per un miglio in un cocchio co' cavalli attaccati, se ciò non era in occasione dei pubblici sacrificj. » Due altri tribuni del popolo della famiglia de' Giunj Bruti, prendevano la difesa della legge, e dichiaravano che non ne permetterebbero l'abrogazione (Liv. l. 34. c. 7.)

Per l'onore delle matrone, riguardo alla quistione di cui si tratta, è bene risovvenirsi

che ne' primi tempi avevano un grande zelo pel ben pubblico, e poco attaccamento agli ornamenti preziosi; conciossiachè portarono tutto l'oro ed i fregi loro al tesoro per servire all'adempimento d'un voto fatto da Camillo in occasione della presa di Veja. Il senato non lasciò sì pia e generosa liberalità senza ricompensa; e concedette alle matrone di farsi condurre ai sacrificj in un cocchio distinto e più onorevole, *pilentum*; e in ogni altra occasione, giorno di festa o no, in un cocchio più comune, *carpentum*. Reca stupore, che nei discorsi che sono per seguire, non si faccia menzione di questo fatto che vi ha tanta relazione (*Liv. l. 5. c. 25*).

È assai verisimile che la legge Oppia, di cui Tito Livio non ha riportato la promulgazione a suo luogo, sia rimasa senza esecuzione, quāto al primo articolo riguardante l'oro; poichè alcuni anni dopo la battaglia di Canne, mentre la repubblica esausta di danaro fece portare al tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento de' cittadini, essa permise alle donne un'oncia d'oro da impiegare nel loro abbigliamento. Non erano dunque elleno allora ridotte all'unica mezza oncia, che la legge Oppia permetteva (*Liv. l. 26. c. 36*). Dopo queste osservazioni ritorno al racconto del fatto. Parecchi de' principali cittadini si unirono coi tribuni in quella disputa, gli uni in favore della legge, gli altri contro. Il Campidoglio era pieno di una calca di popolo, divisa di sentimenti niente meno che i ricchi. Le matrone persuase che non dovessero andar soggette alle

regole ordinarie del decoro in un affare, in cui erano sì personalmente e vivamente interessate, si spargevano per le vie, e occupavano tutti i passi che conducevano alla pubblica piazza, pregandò tutti quelli che discendevano per portarsi colà, di compiacersi in un tempo che la repubblica rientrava nel suo primiero stato, e che la fortuna dei privati s'aumentava di giorno in giorno, di permettere che le donne ripigliassero ancor esse i loro ornamenti. Giunsero fino a presentarsi ai consoli, ai pretori, e agli altri magistrati per carpirne a forza di preghi il favore. Il console M. Porcio Catone, inesorabile e sordo a tutte le loro istanze, parlò così in favore della legge, di cui si proponeva l'annullazione. « Se ciascuno di noi avesse saputo serbare la propria autorità in casa sua, e farsi rendere dalla moglie il dovuto rispetto, ora saremmo assai meno imbarazzati a contenerle tutte nel dovere. Ma poichè ci siamo lasciati sopraffare in casa, cotesto sesso imperioso vuole imporci la legge eziandio nella pubblica piazza; e dopo averci vinti ciascuno separatamente spera di domarci tutti in complesso ed in compagnia. Forse ignoriamo, che non vi ha cosa più pericolosa che il permettere alle donne di tenere adunanze segrete, e formar brighe e intrighi? Che dunque divenne l'antica modestia e ritenutezza, che regnava nel sesso? Quanto a me vi confesso, che non senza rossore son passato per mezzo a quella calca di femmine per arrivare alla pubblica piazza. Se non fossi stato ritenuto dal rispetto, che ho per ognuna

in particolare, più che per tutte in generale, e non avessi voluto risparmiare ad esse la vergogna di sentirsi colpire in pubblico dalla vibrata apostrofe di un console, avrei loro certamente indirizzato il discorso. Non vi recate ad onta, avrei loro detto, di correre così da una all'altra contrada, di assediare le vie e i passi, di avanzare le vostre preghiere, e far la corte ad uomini che non sono vostri mariti? La grazia stessa, ond' ora si tratta, non potevate voi chiederla ai vostri mariti nel segreto delle vostre case? Siete voi dunque più liberali di carezze in pubblico che in privato, e più verso gli stranieri, che verso quelli a quali solo dovete il vostro amore, e i contrasseguiti che lo appalesano? Ma per meglio dire, vi sareste voi nemmeno informate in casa di ciò che qui si tratta, quali sono le leggi, che si annullano o si stabiliscono, se vi foste contenute entro i termini che la verecondia prescrive al vostro sesso? I nostri antenati non hanno già permesso alle donne di trattar alcun affare, neppure privato, senza esserne autorizzate; e le hanno sempre tenute sotto il potere de' genitori, de' fratelli, o de' mariti. E già frappoco se gli Dei non vi mettono riparo, noi le ammetteremo al governo dello stato!

« Nè vi crediate, che il loro unico scopo sia di ricuperare i vantaggi, onde la legge Oppia le ha private. Elleno aspirano ad una libertà, o per meglio dire a una licenza illimitata. Voi ben sapete con quante leggi, con quanti freni i nostri maggiori le abbiano sottomesse ai mariti; e quanta fatica duriamo tuttora,

malgrado tutti questi vincoli, a ritenerle in dovere e nell'ubbidienza. Se vengono a capo di rompere questi legami gli uni dopo gli altri, non le potrete più sopportare. Tosto che vi saranno divenute eguali, si arrogheranno il diritto di signoreggiarvi. »

« Ma si dirà, nient' altro dimandano se non che non s'imponga loro una nuova schiavitù, non pretendono già di sottrarsi dalla giustizia; ma da un ingiusto servaggio. Eh no, a ciò soltanto non restringono le loro pretensioni. Forzandovi ad abrogare una legge, di cui avete riconosciuto l'utilità per l'esperienza di tanti anni, vogliono intaccare tutte le altre. Niuna ve ne ha, che sia ugualmente comoda per tutti; e quando se ne stabilisce alcuna, si ha soltanto in mira che sia utile al maggior numero de' cittadini, e alla repubblica in generale (1). Se coloro, ai quali una legge dispiace, avessero la libertà di farla abolire, a che servirebbe che il popolo facesse leggi per essere annullate da coloro contro de' quali fossero fatte? »

« Ma qual si è dunque l'importante oggetto che ora dà tanta inquietudine alle matrone, che le fa correre per le piazze quali forsennate, e mischiarsi pressochè nelle assemblee del popolo romano? Vengono forse a dimandare che si riscattino i padri, i mariti, i figli, i fratelli loro, divenuti prigionieri di Annibale? Grazie agli Dei, la repubblica è al coperto da queste calamità, e speriamo che lo

(1) *Nulla lex satis commoda omnibus est: id modo quaeritur, si majori parti, et in summam prodest.*

sarà sempre. Ma nulladimeno, quando summo in tal frangente, voi siete stati sordi a somiglianti preghiere, comunque ragionevoli ed eque. Se non è la tenerezza pe' loro congiunti, è forse un motivo di religione che le aduna per andar a ricevere la madre degli Dei testè arrivata da Pessinonte in Frigia? Conciossiachè finalmente io bramerei che potessero addurre qualche bella ragione del loro commovimento. Udiamole di grazia a parlare. Domandiamo, ci dicono, che ci sia permesso di comparire ai vostri occhi tutte splendenti d'oro e di porpora, di passare per mezzo alla città ne' di festivi e negli altri ancora tratte sui nostri cocchi a guisa di trionfanti, e calpestando la legge che mortifica il nostro orgoglio; finalmente che non si pongano più confini alle nostre spese, e al nostro lusso. Ecco, a parlar propriamente, a che tendono le loro inchieste.»

« Io mi sono sovente dinanzi a voi lamentato del lusso delle donne, e di quello degli uomini; sì de' magistrati, che dei privati. Voi mi avete più volte udito a dire che la repubblica era attaccata da due malattie contrarie, l'avarizia e il lusso, due flagelli che hanno capovolto i più grandi imperi. Lo stato di giorno in giorno diviene più florido, e fa continuamente nuovi progressi: ha già disteso il suo dominio nella Grecia e nell'Asia, paesi doviziosi e pieni di tutti gli allettamenti, che possono ridestare le passioni: abbiamo già stese le mani finanche sui tesori dei re. Ma appunto questa opulenza mi atterrisce, e mi fa tremare per la repubblica. Temo, non ci

sieno funeste le spoglie dei vinti, e non diventiamo gli schiavi di tante ricchezze che abbiamo rapite (1). Credetemi: Marcello trasportando in questa città le preziose statue di Siracusa, vi ha introdotto pericolosi nemici. Io più non sento che persone le quali ammirano gli ornamenti di Corinto, e d'Atene, e si fan bestie delle statue d'argilla dei nostri Dei poste sulla facciata dei templi di Roma. Per me, io preferisco questi Dei, quali sono, a quelli delle nazioni straniere; perchè ci sono stati sinora favorevoli, e spero che lo saranno sempre sin tanto che li lasceremo ai loro luoghi, e non penseremo a sostituirne di novelli. »

« Al tempo de' nostri padri, il re Pirro incaricò Cineas suo ambasciatore a Roma di offerire doni, non solamente agli uomini, ma eziandio alle matrone, onde interessarle per lui. La legge Oppia non era per anche stabilita contra il lusso e la cupidigia delle donne. Nulladimeno niuna di essa accettò i doni, che loro si presentavano. Qual ragione si può addurre di sì generoso rifiuto? Quella stessa che avevano avuta i nostri maggiori, di non

(1) *Saepe me querentem de feminarum; saepe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratum sumptibus audistis, diversisque duobus vitiis, avaritia et luxuria, civitatem laborare: quas pes'es omnia magna imperia everterunt. Haec ego, quo melior laetiorque in dies fortuna reipublicae est, imperiumque crescit, et jam in Graeciam Asianque transcendimus, omnibus libidinum illecebris repletas, et regias etiam atrectamus gazas; eo plus horreo, ne illae magis res nos eperint, quam nos illas.*

far veruna legge su tale argomento. Non vi avea lusso che si dovesse reprimere. Siccome le malattie debbono essere conosciute prima che se ne cerchino i convenienti rimedj, così le passioni nascono prima delle leggi, le quali sono fatte per domarle. Quando le matrone rigettavano la porpora e l'oro che loro si offrivano, non facea mestieri di leggi per arrestarne l'abuso. Hanno ben cangiato d'aspetto le cose. Se oggi Cineas ritornasse co' suoi doni, egli troverebbe per le vie le matrone prontissime a riceverli. »

« Quanto a me, sonovi alcune passioni, delle quali ben non comprendo qual possa essere la cagione. Imperocchè siccome non mai parrebbe strano, che una donna si recasse a vergogna e sentisse qualche indignazione, se vedesse che le venisse proibito ciocchè si permettesse alle altre, così non veggio che possa dispiacere ad alcuna in particolare una legge, che non mette veruna differenza tra loro in riguardo all'abbigliamento e all'attillatura. E una vergogna viziosa e biasimevole l'arrossire d'una saggia economia, o anche della povertà. Ma la legge vi mette al coperto da questa vergogna, prendendo sopra di sè, per l'uguaglianza che pone tra le ricche e le povere, la privazione degli ornamenti e del fasto, che si vedono a voi mancare. »

« Questa eguaglianza appunto è ciò che io non posso soffrire, dice una ricca matrona. Perchè mai non son io distinta dall'altre per l'oro e la porpora che posso far brillare nei miei abbigliamenti? Perchè la povertà delle

altre è adombrata da questa legge, cosicchè si può attribuire alla sua proibizione, e non al difetto de' mezzi, la semplicità che in loro apparisce. Volete voi eccitare tra le vostre mogli una gara di lusso, che porta le ricche a caricarsi di gioje e ornamenti, al che non possono giugnere l'altre, e le povere a fare sforzi superiori alla loro condizione, per ischivare il dispregio in che le farebbe cadere una differenza sì vistosa? Certamente, incominciato che abbiano a riguardare come vergognoso ciò che non è, il vizio che solo dee farle arrossire, cesserà di coprirle di confusione. Quella che avrà danaro abbastanza per se stessa, si abbiglierà a sue spese: quella, che non ne avrà, ne dimanderà al marito. Infelice sposo, o sia che conceda alla moglie ciò che gli domanderà, o sia che glielo neghi, mentre la vedrà ricevere da un altro ciò che egli non le avrà voluto concedere! E non si veggono forse indirizzare pubblicamente e senza scrupolo le loro suppliche ad uomini, che non sono loro mariti; e sollecitar vivamente voti favorevoli, che anche ottengono da alcuni, mentr'esse medesime sono inesorabili su quanto riguarda i mariti, i figli, e la fortuna della loro famiglia? Ponete mente. Tostochè la legge non assegnerà più limiti alle spese delle vostre spose, non più potrete metterne giammai da voi stessi. Né vi immaginate, o Romani, che sieno per rimanere le cose su quel piede in cui erano prima dello stabilimento della legge. Che un facinoroso non sia accusato, o sia rimandato assoluto, la differenza è grande; ma il male è ben

più considerabile nel secondo caso. Si può dire altrettanto del lusso: se non fosse stato attaccato mai, sarebbe assai più tollerabile e meno violento, che non lo sarà in avvenire; simile in qualche modo a una belva feroce, cui le catene non hanno fatto che irritare, e che essendo sciolta non diviene che più furibonda (1). Io sono di sentimento, che lasciate sussistere la legge Oppia senza punto alterarla. Ma qualunque partito siate per prendere, desidero che gli Dei lo facciano tornare in bene e gloria della repubblica. »

Allora i tribuni, i quali avevano dichiarato che si sarebbero opposti all'intraprendimento dei loro colleghi, avendo sostenuto il discorso di Catone con alcune ragioni pressochè simili, L. Valerio rispose alle loro obbiezioni con questo discorso (*Liv. l. 34. c. 5-7*). « Se non si fossero presentati che uomini privati, o per attaccare o per difendere la proposizione che facciamo al popolo, io contento delle ragioni, che si fossero addotte da ambe le parti, mi sarei taciuto, e avrei tranquillamente aspettato i vostri voti. Ma vedendola attaccata da un console, uomo d'altronde sommamente rispettabile per se stesso, e che per combatterci non solamente ha impiegato la sua autorità, la qual sola sarebbe stata già d'un peso assai grande, ma eziandio un discorso elucubrato prolisso, mi trovo costretto di rispondergli.

(1) *Et hominem improbum non accusari tutius quam absolvi: et luxuria non mota tolerabilior est quam erit nunc, ipsis vinculis, sicut fera bestia, tata, deinde emissa.*

In sostanza, la sua veemenza si è impiegata molto più a censurare la condotta delle matrone, che a confutare la nostra proposizione. Egli si è servito dei termini odiosi d'intrigo, di cabala, di sollevazione parlando della sollecitazione e delle preghiere, che le matrone impiegano per indurvi ad abolire ora che godiamo tranquillissima pace, e che la repubblica è felice e florida, una legge, che contro loro si è stabilita nelle circostanze più tristi d'una guerra pericolosa e cruenta. L'esagerazione è forte e troppo sospinta: ma noi tutti conosciamo Catone per un oratore non solamente pieno di energia, ma talora eziandio truce nelle espressioni, comunque sia di un carattere e d'un cuore dolce ed umano (1). Conciossiachè finalmente, che hanno mai fatto le matrone di sorprendente e di straordinario, quando in una causa che le riguarda, sono comparite in pubblico per sollecitare i loro giudici? È forse questa la prima volta che si sono vedute comparire in gran numero? Non voglio addurre contro di te, o Catone, che i tuoi libri delle origini (2). T'u stesso ci accenni, che l'hanno fatto più fiate, e sempre pel bene della repubblica. Non ne cito gli esempi: sono già noti a tutti, e tu non lo puoi negare. Ma in tutti questi casi, mi dirai, i loro

(1) *Et M. Catonem oratorem non solum gravem, sed interdum etiam trucem esse scimus omnes, cum ingenio sit mitis.*

(2) Questa è una storia composta da Catone, i cui primi libri trattavano dell'origine, e della fondazione di tutte le città d'Italia.

motivi erano diversi. Lo so bene; ma mi basta di mostrare, che la condotta di cui si fa l'oro un delitto, non è nuova. E che han fatto elleno per questo? Conviene certamente che noi siamo ben dilicati e schizzinosi, se ci troviamo offesi dalle preghiere delle matrone più distinte della città, mentre i padroni ascoltano pazientemente quelle dei loro schiavi (1). »

« Vengo ora al fatto, di cui si tratta, e sopra cui il console ha preteso primieramente che non si debba abolire veruna legge; e in secondo luogo, che la legge Oppia, stabilita contra il lusso delle donne, sia quella fra tutte, che non si debba punto cangiare. »

« Onde ragionar qui direttamente, convien distinguere due sorta di leggi. Alcune sono state stabilite non per un dato tempo, ma per sempre, e per una utilità perpetua e generale. Queste non debbono mai essere abrogate, sinchè l'esperienza non faccia conoscere che sono difettose, o qualche mutazione accaduta nello stato non le renda inutili. Altre ve n'hanno, alle quali si è ricorso in certe circostanze, e in bisogni particolari. Queste ultime sono, a così dire, mortali e passeggiate, e debbono cessare tosto che non sussistono più le cagioni, che le hanno richieste. Sovente la guerra abolisce le leggi che erano state fatte in tempo di pace, e la pace annulla quelle, cui la guerra avea dato origine:

(1) *Superbas medius fidius aures habemus, si, cum domini servorum non fastidiant preces, nos rogari ab honestis feminis indignamur.*

come si regge in diversa foggia un vascello nella calma, e nella procella. »

« La data della legge Oppia è troppo recente per essere ignota ad alcuno, e si sa che non ha che vent'anni di antichità. Se prima di questa legge le matrone sono vissute per sì gran numero d'anni senza essersi meritato alcun rimprovero, si dee forse temere che dopochè sarà abrogata, non si gettino nel libertinaggio e nella sregolatezza? Convengo, che se questa legge fosse stata istituita onde reprimere il lusso delle matrone, si potrebbe temere che, quando sia annullata, non vi si dessero in preda con meno ritenutezza ancora che per lo innanzi. Ma le circostanze stesse, nelle quali fu proposta, danno a conoscere evidentemente ciocchè ne fu il motivo. Annibale era nel cuore dell'Italia. Vincitore a Canne, egli avea già ridotto sotto il suo potere Taranto, Arpi e Capua. Minacciava di assediare Roma colla sua armata vincitrice. I nostri alleati ci avevano abbandonato. Noi non avevamo nè soldati per reclutare le armate, nè marinai per equipaggiare la flotta, nè danaro per pagare le truppe. In una parola, tutto ci mancava. Tutti i cittadini portavano nel tesoro pubblico l'oro ed argento loro. Quello delle vedove e dei pupilli era parimente impiegato nelle necessità dello stato. Si può forse immaginare che in sì tristi circostanze le matrone s'immergessero in un lusso che fosse giuoco forza riformare con una legge? Chi non vede che la penuria e la miseria pubblica, costringendo tutti i pri-

vati a consecrare i loro beni ai bisogni pressanti dello stato, stabili questa legge, per non essere osservata se non per quel tempo che richiedessero le ragioni che l'avevano fatta stabilire? »

« E che? Tutte le compagnie, tutti gli ordini, tutti i privati ancora parteciperanno delle prosperità dell'impero; e le nostre mogli saranno le sole, che non gusteranno il frutto della pace e della pubblica tranquillità? Noi porteremo la porpora nei magistrati e nei sacerdoti; i nostri figli ne formeranno l'ornamento loro; ne permetteremo l'uso ai magistrati delle colonie e delle città municipali, e a molti altri uffiziali di un grado ancora più basso; e alle sole matrone romane sarà interdetta la porpora? Noi potremo farcene masserizie, e le nostre mogli non potranno averne una mantelletta? »

« Senonchè quanto alla porpora, che si altera e si consuma coll'uso, io ravviso un pretesto, ingiusto senza dubbio, ma nulladimeno specioso, con cui potete coprire la durezza del vostro rifiuto. Ma lo stesso pretesto vi manca riguardo all'oro, su cui, a riserva della fattura, nulla vi è da perdere. Anzichè l'uso di questo prezioso metallo permesso alle matrone sia dannoso, è desso piuttosto un pronto rimedio ai bisogni sì delle famiglie, che dello stato, siccome voi l'avete già provato in parecchie occasioni. »

« Catone dice che niuna matrona in particolare ha motivo di esser gelosa, finchè le altre non siano vestite più superbamente di

lei. Io ne convengo: ma tutte insieme sono penetrate da indignazione e coperte di vergogna, quando vedono le mogli dei Latini abbigliate degli ornamenti, che loro si negano: quando le contemplano tutte brillanti di porpora e d'oro, tratte pomposamente per la città su i loro cocchi, mentre esse le seguono a piedi, come se nella città del Lazio, e non in Roma risiedesse il supremo potere dell'impero. Se una distinzione che tanto umilia, può mortificare gli uomini, qual impressione credete voi che debba fare sopra donne che hanno lo spirito men vigoroso, e sono estremamente sensibili ai più leggieri motivi di rammarico? »

« Esse non possono esercitare i magistrati, nè i sacerdoti: il vantaggio di vincere, di trionfare, e di esporre agli occhi dei cittadini le spoglie dei nimici, non è pel loro sesso. La pulitezza, l'ornamento, l'attillatura sono di loro appartenenza: ecco quanto le rende liete e gloriose: queste sono le loro ricchezze, il loro tesoro, e lo dirò? il loro picciolo regno domestico. Perchè invidiar loro sì meschina soddisfazione? »

« Ma finalmente che mai temete dal canto loro? Quando la legge Oppia sarà abolita, non sarete già voi sempre i padroni di togliere ad esse ciocchè giudicherete opportuno? Dipenderanno fors'elleno meno da voi in qualità di mogli, di figlie, e di sorelle? Finchè vivono i loro congiunti, sono sempre soggette, ed elleno stesse detestano la libertà, che in loro deriva dalla morte dei mariti, e dei

genitori. Meglio amano di gran lunga, che i loro ornamenti dipendano più da voi, che dalle leggi. E dal canto vostro, voi dovete trattarle come compagne, non come schiave; e desiderare che vi riguardino come padri, o mariti affezionati, piuttosto che come padroni imperiosi. »

« Già non mi sono dimenticato dei nomi odiosi di tumulto e di sommossa, onde si è servito il console parlando del concorso delle matrone in città. Vorrebbe egli forse farci temere, che, siccome fece un tempo il popolo irritato, elleno andassero al presente a impadronirsi del monte Sacro, o del monte Aventino? Le donne son nate per la sommissione, e non cercano di scuotere il giogo. Egli è questo per voi un momento di procurare di renderlo soave, e di trattarle con tanto più di moderazione, quanto sono meno acconce a resistere al vostro potere. »

Dopochè si fu così parlato in quel giorno per e contro la legge, si vide nel dì seguente una folla di matrone ancor più grande spargersi per le vie. Tutte insieme andarono ad assediare le case de' tribuni, che s'opponavano al cangiamento, ch'elleno desideravano sì ardentemente, e non lasciaronli in riposo, finchè non promisero di desistere; ed allora la legge Oppia fu abrogata senza alcuna difficoltà coi suffragi di tutte le tribù: lo che accadde, siccome abbiamo detto, venti anni dopo che era stata stabilita (*Liv. l. 34. c. 8*).

Catone, tostochè questo affare fu conchiuso, parti per la Spagna, e vi fece la guerra

con quei successi, che abbiamo riportati di sopra.

Ora dovrei passare alla guerra de' Romani contra Antioco, la quale sarà d'ora innanzi il nostro grande oggetto, e che merita certamente tutta la nostra attenzione. Ma prima riporterò alcuni fatti separati dal resto della storia, e che ho riservati a questo luogo per non interrompere il filo della narrazione.

Si era compiuto sotto i consoli M. Porcio e L. Valerio, l'anno di Roma 557, il voto della primavera sacra, siccome abbiamo riferito. Si scoperse qualche difetto nel modo con cui eransi terminate le cose. Si rinnovò l'anno susseguente 558. S'intendevano per la primavera sacra tutte le bestie nate in quell'anno nel corso dei due mesi, marzo ed aprile (*Liv. l. 34. c. 44*).

I censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego nominarono principe del senato il console P. Scipione, che aveva già ottenuto lo stesso onore sotto i censori precedenti. Cotesi censori si fecero eziandio un gran merito presso il senato, per l'ordine che diedero agli edili curuli di assegnare luoghi distinti ai senatori negli spettacoli, ai quali avevano assistito finora confusi col popolo (*ibid.*).

Nei giuochi romani celebrati l'anno di Roma 558 il senato intervenne per la prima volta a questi spettacoli separato dal popolo. Questa distinzione, siccome tutte le altre novità, diede motivo a molti discorsi, e fu approvata o biasimata in Roma secondo il diverso interesse che ciascuno vi prendeva. Gli

uni dicevano « che finalmente si era concesso al più augusto ordine della repubblica un privilegio, che gli era dovuto da lungo tempo. Gli altri per lo contrario pubblicavano, che si onorava il senato a carico del popolo. Che tutte queste differenze che si mettevano tra gli ordini della repubblica, erano tante scosse che si davano all'unione e alla libertà. Che per 558 anni tutti i cittadini avevano assistito agli spettacoli, confusi gli uni cogli altri. Qual nuova ragione potevano avere, o i senatori di schivare la compagnia dei semplici cittadini, o i ricchi di non voler più sedere a lato dei poveri? Che questo era un nuovo genere di alterezza e di orgoglio, di cui non si trovava esempio in alcun'altra repubblica. « Finalmente si aggiugne che lo stesso Scipione Africano si pentì di aver dato appoggio a tal cangiamento coll' autorità del consolato. Tanto è vero (1) che in uno stato tutti i cambiamenti sono odiosi, e si preferisce di attenersi agli antichi usi, qualora non si riconoscono chiaramente per abusi! Cicero ne osserva eziandio (2) che non solamente i cittadini di Roma più saggi, e meglio intenzionati, disapprovarono questo passo di Scipione,

(1) *Adeo nihil motum ex antiquo, probabile est: veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt.* Liv.

(2) *Ille, ut dicitur, non solum a sapientissimis hominibus qui tum erant, verum etiam a se ipso accusatus est, quod cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consensu senatoria subseilia separari.* Fragm. orat. pro C. Cornel.

ma che egli stesso se lo rimproverò sovente: ed è assai verisimile che ciò contribuisse molto ad alienare da lui gli amici, e a cambiare in una specie di avversione e di odio quel favore del popolo, che finora si era manifestato a suo riguardo in sì lusinghevole e brillante maniera.

Un disordine divenuto assai strepitoso, attraversasse nel medesimo tempo (559) l'attenzione del pubblico. L'usura avea moltiplicato all'infinito i debiti dei cittadini. Erano state fatte leggi in diversi tempi per arrestarne l'eccesso. Ma l'avarizia avea trovato il segreto di deluderle, forzando coloro che aveano bisogno di danaro, a far correre le obbligazioni delle somme prestate, sotto il nome degli alleati, che non erano soggetti alle leggi di Roma. L'usura divenuta libera con questa frode opprimeva impunemente i debitori. Dopo avere esaminato quali rimedj si potessero apportare al male, si reputò finalmente necessario ordinare agli alleati di venir a dare una nota delle somme, che avessero prestate da un dato giorno, con permissione ai debitori di far giudicare secondo il gius romano, o secondo il gius latino a loro scelta, le liti che avessero coi creditori. Le leggi romane contro l'usura erano più rigorose che quelle dei Latini. Ma avendo queste dichiarazioni fatto conoscere a qual eccesso la frode avea portato i debiti dei cittadini, M. Sempronio tribuno del popolo propose, e fece accettare una legge, che imponeva agli alleati di uniformarsi, intorno alle prestanze fatte ai Romani,

alla giurisprudenza che si praticava in Roma (*Liv. l. 35. c. 7.*).

Tacito ha avuto ragione di dire, che malgrado le severe leggi, che tratto tratto si opponevano all'usura, l'avarizia, fecondissima di ripieghi, trovava sempre nuovi mezzi di sottrarsi dal rigore delle leggi (1). Infatti l'anno che succedette alla legge di cui parliamo, parecchi usurai furono dannati a grossissime ammende (*Liv. l. 35. c. 11*).

Abbiamo altrove osservato che sotto i consoli C. Marcio e Cn. Manlio II., l'anno di R. 398, l'interesse del danaro prestato fu determinato all'uno per cento all'anno, *uncia-rium foenus*; dieci anni dopo alla metà, *se-munciarium foenus*. Ciò sembra difficile a credersi, ma secondo i più dotti interpreti è tale il senso di queste latine espressioni.

La guerra di Macedonia era terminata molto opportunamente pei Romani, i quali altrimenti avrebbero avuto ad un tempo a difendersi da due potenti nimici, Filippo ed Antioco. Imperciocchè egli era evidente che ben tosto Roma sarebbe stata costretta a entrare in guerra col re di Siria, che dilatava ogni giorno le sue conquiste nell'Asia, e si preparava a passare in Europa, determinato di soccorrere Filippo, il quale ancora si difendeva, e d'impe-dire, che fosse distrutto dai Romani.

An. di R. 555. av. G. C. 197. C. CORNELIO. Q. MINUCIO.

(1) *Multis plebiscitis obviam itum fraudibus, quae totiens repressae, miras per artes rursum oriebantur.*
Tacit. Annal. l. 6. c. 16.

I Rodiani in questa occasione diedero una pruova illustre della loro fedeltà al popolo romano, e del loro zelo pel bene generale della Grecia. Conciossiachè senza essere sgomentati dalla guerra formidabile, che un passo sì ardito poteva trar loro addosso, inviarono ambasciatori ad Antioco sino a Nefelide, promontorio della Cilicia, per dichiarargli che se egli passava più oltre, gli sarebbero andati incontro colla loro flotta: non che avessero alcun motivo di odio contro di lui, ma per impedire che non si unisse a Filippo, e che non turbasse i Romani nel disegno che avevano di render libera la Grecia. Quantunque la commissione di cui erano incaricati quegli ambasciatori, fosse di tal tempra da irritare assai un monarca così potente, Antioco nulladimeno frenando la sua collera, rispose: « che manderebbe i suoi ambasciatori a Roma per rinnovare le alleanze, ch'egli e i suoi antenati avevano fatte colla repubblica, e assicurarla che quanto a' suoi alleati nulla dovea temere da un principe, il quale non meditava di nuocer loro, e in quanto a lei l'ambasceria, che aveva mandata poc' anzi a Roma, e le risposte graziose e onorevoli che il senato gli aveva fatte, ben dimostravano, ch'ei non divisava di venire a rottura. » E infatti gli ambasciatori, onde parlava, erano testè arrivati da Roma, dove aveano avuto l'accoglienza più favorevole, ed erano stati ricolmati nel partirne di tutti i contrassegni d'amicizia e di amorevolezza. Nel che i Romani, giusta le regole consuete della politica, si erano accomodati

allo stato presente de' loro affari; poichè erano ancora incerti dell'esito che avrebbe la guerra di Macedonia (*Liv. l. 33. c. 20*).

An. di R. 556. av. G. C. 196. L. FURIO PURPUREO. M. CLAUDIO MARCELLO.

Quando fu terminata questa guerra, i Romani presero un altro tuono. Nell'udienza che Quinzio, e i dieci commessarj del senato diedero a diversi ambasciatori di re, e di repubbliche, quelli del re Antioco furono introdotti i primi. E poichè non diedero eglino, siccome avevano fatto in Roma, che parole inconcludenti senza alcuna realtà, si dichiarò loro, non più in termini ambigui, come per lo avanti allorchè Filippo era ancora da temersi, ma in una maniera chiara e precisa, ch'egli doveva « abbandonare il possesso delle città della Grecia e dell'Asia, che erano state sottratte a Filippo o a Tolomeo, e lasciare in riposo tutte quelle che erano libere; e che principalmente non s'avanzasse punto in Europa nè egli, nè le sue armate. » L'assemblea essendo stata congedata, tre di questi commessarj partirono per recarsi ad Antioco (*Liv. l. 33. c. 34. 35*).

Quel principe avea sempre continuato i suoi progetti. I commessarj, e un deputato inviato da Roma lo trovarono a Lisimachia, città principale del Chersoneso di Tracia (1) occupato a riedificarla.

Erano accompagnati da alcuni deputati delle città greche dell'Asia. Nelle prime

(1) *Penisola della Romania nella Turchia Europea.*

conferenze ch'ebbe il re coi Romani, tutto si restrinse a dimostrazioni di urbanità e d'amicizia reciproca. Ma quando si cominciò a trattare d'affari, le cose cangiarono molto di aspetto. L. Cornelio, che portava gli ordini, dimandò « che Antioco restituisse a Tolomeo tutte le città dell'Asia che gli aveva usurpate: che ritirasse le sue guarnigioni da quelle che erano appartenute a Filippo, e di cui s'era impadronito per sorpresa, finchè il re di Macedonia era occupato contra i Romani, non essendo giusto ch'egli raccogliesse i frutti di una guerra, che aveva loro costato fatiche e pericoli senza fine: che lasciasse in pace le città greche dell'Asia che godevano della loro libertà. Aggiunse che i Romani erano altamente sorpresi che Antioco fosse passato in Europa con due armate numerose da terra e da mare, e che rifabbricasse la città di Lisimachia: imprese che non potevano avere altro oggetto, che di attaccarli (*Liv. l. 33. c. 39. 40. Polyb. l. 17. p. 769. App. de bell. Syr. p. 86-89*) ».

Antioco rispose a tutto ciò articolo per articolo. « Primieramente, che Tolomeo era per divenire suo genero, e avrebbe soddisfazione, quando il matrimonio, che era già concluso, si celebrasse: che quanto alle città greche, le quali domandavano di conservare la loro libertà, dovevano esse aspettarla da lui, e non dai Romani. Intorno a Lisimachia, disse che la rifabbricava perchè servisse di residenza a suo figlio Seleuco: che la Tracia ed il Chersoneso, che n'era una parte, appar-

tevano a lui, essendo state conquistate sopra Lisimaco da Seleuco Nicatore, uno de'suoi antenati, e ch'egli vi veniva, come in una sua eredità. Quanto all'Asia, e alle città che aveva prese a Filippo, non sapeva con qual titolo i Romani pretendessero di contendergliene il possesso: ch'egli li pregava di non ingerirsi negli affari dell'Asia, niente più di quello ch'ei s'impacciasse in quelli dell'Italia. »

Avendo i Romani domandato che si facessero entrare i deputati di Smirne e di Lampsaco, fu loro permesso. Essi parlarono con tal libertà, che Antioco montato in furore gridò ch'egli non si riportava punto su questi affari all'arbitrio dei Romani, ma accettava i Rodiani per giudici. L'assemblea si separò con disordine: niuno de'partiti ebbe soddisfazione, ed ogni cosa prese l'aspetto di aperta rottura.

An. di R. 557. av. G. C. 195. L. VALERIO FLACCO. M. PORCIO.

Quando i dieci commessarij, mandati a dar sesto agli affari di Filippo e della Grecia, furono di ritorno a Roma, e rendettero conto della loro missione, avvertirono il senato » che faceva mestieri apparecchiarsi a una nuova guerra più pericolosa ancora di quella che si era terminata: che Antioco era entrato in Europa con una forte armata di terra e di mare: che sopra una falsa voce della morte di Tolomeo egli s'era messo in cammino per andarsi ad impadronire dell'Egitto, senza di che la Grecia già sarebbe il teatro della guerra che gli Etoli, popolo naturalmente inquieto,

tumultuante, e male intenzionato contro di Roma, non rimarrebbero a lungo in riposo. »

Un altro affare non meno serio occupò i Romani, e diede loro giusti timori: questo riguardava Annibale. Egli era stato tranquillo per sei anni in Cartagine dopo la pace conclusa coi Romani, e vi aveva occupato i primi posti. In questo mezzo egli aveva intrapreso, ed era venuto a capo di riformare l'amministrazione della giustizia e delle pubbliche rendite. La pace e gli affari civili erano divenuti per lui un nuovo teatro su cui avea fatto comparire sì ragguardevoli qualità, come quelle che ce lo han fatto ammirare sinora nella guerra; mostrandosi in tal maniera uno di quegli spiriti superiori, nati per essere eccellenti in tutto. Si può vedere il ragguaglio di questi fatti nella *Storia Antica*.

La doppia riforma introdotta nel governo fece gridar tutti contro di Annibale. I suoi nimici non cessavano di scrivere a Roma ai principali cittadini, e ai loro amici: ch'egli aveva segreta corrispondenza con Antioco re di Siria: che ne riceveva sovente corrieri; e che quel principe gli aveva mandato sottomano uomini fidati per prendere con lui giuste misure sopra la guerra, che meditava: ch'egli era di un carattere feroce e indomabile, come quelle belve, che non si possono ammansare: che dovevasi che Cartagine s'ammollesse nell'ozio, e si addormentasse, a così dire, nella scioperatezza: che il solo strepito delle armi poteva

destarla dal suo letargo, e restituirle l'antico vigore (1). » Tali discorsi udivansi in Roma; e ciò ch'era accaduto nella guerra precedente, di cui egli era stato quasi solo l'autore, ed il promotore, li rendeva assai verisimili.

Scipione sempre si oppose con forza alle violenti risoluzioni, che si volevano prendere su tale argomento, dimostrando che non conveniva alla dignità del popolo romano il prestare il suo nome all'odio e alle accuse dei nemici di Annibale, l'appoggiarne colla sua autorità le ingiuste passioni, e darsi a perseguitarlo con accanimento sino nel seno della sua patria, come se troppo poco fosse stato pei Romani l'averlo vinto in guerra coll'armi alla mano. Malgrado rimonstranze sì sagge ed umane, il senato nominò tre deputati, e gl'incaricò di portare i loro lamenti a Cartagine, e chiedere che si desse loro nelle mani Annibale. Quando vi furono arrivati, quantunque coprissero il loro viaggio con un altro pretesto, Annibale ben conobbe, che se la prendevano contro di lui solo. Egli soleva dire che i Romani avevano dato la pace ai Cartaginesi, per fare con lui solo una guerra, la quale non finirebbe che colla sua vita (*Liv. ibid. c. 47*). Determinò

(1) *Ut feras quasdam nunquam mitescere, sic imitem, implacabilem ejus viri animum esse. Marcescere otio situque civitatem, queri eum, et inertia sopiri* (questa parola fu sostituita a *operis*, che non rendeva alcun senso) *nec sine armorum sonitu excitari posse. Liv.*

dunque di cedere al tempo, e dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie per la sua ritirata, comparve una gran parte del giorno nella pubblica piazza, onde non dare alcun sospetto. Verso sera uscì dalla città con alcuni domestici affatto ignari del suo divisamento, arrivò alla spiaggia del mare, e si salvò in un vascello, che aveva fatto preparare in segreto, commiserando la sorte della patria, ancor più che la sua (1).

Gli ambasciatori romani, introdotti nel senato di Cartagine, rappresentarono « che ben sapevasi a Roma, che ad istigazione principalmente di Annibale aveva Filippo mosso la guerra al popolo romano: che al presente lo stesso Annibale non intralasciava d'inviare ad Antioco ora lettere, ed ora corrieri per lo stesso oggetto, e ch'ei non si darebbe riposo, finchè non avesse acceso il fuoco della guerra in tutto il mondo. Aggiunsero, che se i Cartaginesi volevano persuadere al popolo romano che il consiglio pubblico non aveva alcuna parte in tutti quegli intrighi, non dovevano lasciarli impuniti. » I Cartaginesi risposero senza esitare, ch'erano disposti a fare quanto i Romani reputassero giusto e ragionevole.

Ma Annibale non era più in loro potere. Egli approdò a Tiro, metropoli e fondatrice di Cartagine, ove fu accolto, come in un'altra patria. Dopo esservisi trattenuto alcuni giorni partì per Antiochia, donde il re era poc'anzi

(1) *Saepius patriae, quam suos eventus miseratus.*
Liv. Gronovio ha sostituito suos a suorum.

partito: andò a ritrovarlo in Efeso. L'arrivo di un capitano di tanto merito e di tanta rino- manza gli arrecò gran piacere, e non contri- buì poco a determinarlo alla guerra contra i Romani: conciossiachè finora s'era mostrato sempre incerto e irresoluto sopra il partito che doveva prendere (*Liv. l. 33. c. 58*).

Appunto in questa città un filosofo, il qua- le passava nel più bel parlatore dell' Asia (di nome Formione), fu imprudente a segno di parlare molto a lungo alla presenza di Anni- bale intorno ai doveri di un condottiere d'ar- mata, e alle regole dell'arte militare. Tutti gli astanti sbalordirono per la eloquenza di lui. Pressato il Cartaginese a dirne il suo sen- timento, disdegnando la presunzione d'un fi- losofo che aveva preteso di dar precetti sopra la guerra ad Annibale: *Ho ben veduto*, disse egli, *parecchi vecchi ciarlieri in mia vita, ma non ne ho mai veduto uno che farne- tichi più di Formione* (1).

¶ *Añ. di R. 559. av. G. C. 193. L. CORNE- LIO. Q. MINUCIO.*

Dal canto di Antioco e de' Romani face- vansi tutti gli apprestamenti per una vicina guerra. Erano venuti a Roma ambasciatori di tutti i popoli della Grecia, d'un gran tratto dell' Asia Minore, e di parecchi re. Ebbero tutti una pronta e favorevole udienza dal se- nato: ma siccome l'affare di Antioco richiede- va una lunga discussione, così fu rimesso a

(1) *Respondisse fertur, multos deliros senes saepe vidisse: sed qui magis, quam Phormio, deliraret, vi- disse neminem.* Cic. de orat. l. 2. n. 75.

Quinzio e ai dieci commessarj, alcuni dei quali aveano già conferito col re nell' Asia, o nella città di Lisimachia (*Liv. l. 34. c. 57*).

La disputa fu viva da ambe le parti. Gli ambasciatori del re, sopra le proposizioni che Quinzio fecé loro, mostrarono « che strapa- mente erano sorpresi, che avendogli il loro so- vrano solamente inviati per fare alleanza, e amicizia co' Romani, questi pretendessero dargli legge, e prescrivergli quali città potevano con- servare, e quali abbandonare: che potevano così procedere con Filippo, a cui concedevano la pace dopo averlo vinto, e non con Antioco, che non era mai stato in guerra con essi. »

Quinzio anzichè punto mitigare le prime sue proposizioni, si spiegò ancora più precisa- mente, dicendo: « che egli avea due partiti da propor loro, senza l' uno dei quali eglino po- tevano dichiarare al re, che non doveva far alcun conto dell'amicizia dei Romani. Il pri- mo si è, che se non vuole che noi c' intromet- tiamo in ciò che riguarda l' Asia, fa mestieri ch' egli rinunzii assolutamente all' Europa. Il secondo, che se ricusa di rinchiudersi tra' confi- ni dell' Asia e vuol dilatare la sua signoria fi- no in Europa, non gli dee sembrare cosa stra- na, che i Romani credano di avere parimente il diritto di conservare gli amici che avevano nell' Asia, ed anche di procacciarsene ivi di nuovi. »

Egesianace, il quale parlava a nome del re, rispose « che vi era una enorme differenza fra il togliere ad Antioco le città della Tra- cia e del Chersoneso, le quali erano state

possedute da' suoi maggiori a titolo di conquista, e chiudere ai Romani l'ingresso dell'Asia, ove non avevano mai posseduto un palmo di terra: che il re loro sovrano voleva fare coi Romani un'amicizia che gli tornasse in onore, e non un trattato che lo coprisse di confusione. »

Quinzio di concerto coi suoi colleghi dopo molti discorsi e repliche diede la sua ultima risposta, dichiarando agli ambasciatori del re, « che i Romani persistevano nella presa risoluzione di render libere le città greche dell'Asia, come avevano fatto di quelle dell'Europa: ch'eglino vedessero se questa condizione conveniva ad Antioco. Risposero, che non avevano nè la volontà, nè il potere di accettare alcuna condizione tendente a privare Antioco di una parte de' suoi stati. » La conferenza terminò senza nulla conchiudersi.

- Nel seguente giorno Quinzio introdusse in senato tutti gli ambasciatori della Grecia e dell'Asia; e dopo aver esposto ciò ch'era stato detto e disputato dall'una e dall'altra parte nella conferenza, gl'incaricò di far sapere ciascuno a quelli da' quali erano stati mandati « che il popolo romano era determinato a difendere la loro libertà contro di Antioco collo stesso zelo e coraggio che aveva dimostrato contro Filippo, e che sperava di riuscirvi del pari. » Gli ambasciatori di Antioco scongiurarono il senato « di non precipitare in cosa di tanta importanza; di lasciare al re il tempo di far le sue riflessioni, e di farne eglino stessi dal canto loro, prima di prender-

una risoluzione che tendeva a turbare il riposo dell'universo. « Niente fu nemmeno questa volta deciso; e si deputarono al re i medesimi ambasciatori, che avevano già conferito con lui a Lisimachia, cioè Sulpizio, Vilio, ed Elio.

Appena furono partiti, che giunsero a Roma ambasciatori cartaginesi, e diedero avviso al senato, che Antioco stimolato da Annibale si preparava certamente a far la guerra. Questa notizia diede qualche inquietudine a' Romani, e fece loro temere che i Cartaginesi, tratti dall'esempio del principale lor cittadino, non ripigliassero le armi. Annibale, come già si è detto, erasi ritirato presso Antioco. Questo principe lo accolse con grande benevolenza e distinzione, gli testimoniò tutta la stima, e gli fece tutti gli onori, come a un capitano di raro merito, che poteva coi suoi consigli, e colla sua fama essergli di gran giovamento nel disegno che andava formando. Il parere d'Annibale sin d'allora, ed ei persistette sempre nel medesimo sentimento, si fu « che faceva mestieri portar la guerra in Italia: che per tal mezzo il paese nimico somministrerebbe loro truppe e viveri: che se quel paese rimanesse tranquillo, e si lasciasse ai Romani la libertà di fare la guerra al di fuori, non vi era popolo, non re capace di resistere loro. In una parola, che Roma non poteva esser vinta, che in Roma stessa. « Non domandava che cento galee, diecimila fanti, e mille cavalli. Egli accertava » che con tal flotta andrebbe tosto in Africa, ove sperava

d'indurre i Cartaginesi a unirsegli: e che se non vi riuscisse, andrebbe a dirittura in Italia, ove troverebbe il mezzo di dar che fare ai Romani: che bisognava che il re passasse in Europa col resto delle sue truppe, e si soffermasse in qualche luogo della Grecia, senza trasferirsi ancora in Italia, ma stando sempre pronto a passarvi, e tenendo così i Romani in una continua agitazione. » Al re piacque sommamente questo partito, ed era senza dubbio il migliore che potesse prendere.

Annibale credette di dover prevenire e disporre gli amici, che aveva in Cartagine, per meglio farli entrare nei suoi disegni. Oltrechè le lettere sono poco sicure, non possono spiegarsi bastantemente, nè entrare in una minuta narrazione. Manda pertanto un suo confidente, e lo istruisce a dovere. Questi si chiamava Aristone, ed era di Tiro. Appena è arrivato in Cartagine, si dubita del motivo, che ve lo conduce. Si esplorano tutti i suoi andamenti, gli si tien dietro dovunque, finalmente si prendono tutte le cautele per arrestarlo. Ma egli previene il colpo, e fugge di notte, dopo aver fatto assiggere sopra il tribunale stesso, ove il magistrato andava ogni giorno ad assidersi, un cartello, in cui in grosso carattere scritte erano queste parole: « gli ordini, ond'è stato incaricato Aristone, non s'indirizzano a verun cittadino » in particolare, ma a tutti i senatori in generale. » Il senato reputò opportuno d'inviare ambasciatori a Roma, per informare i consoli e il senato di quanto era avvenuto, e

nello stesso tempo lamentarsi delle ingiurie, che la repubblica di Cartagine riceveva da Masinissa (*Liv. l. 34. c. 61*).

Questo principe aveva inviato ancor egli i suoi ambasciatori a Roma. Quindi il senato, dopo aver intese le ragioni delle parti, nominò alcuni deputati, alla testa de' quali era Scipione l'Africano, per andare a compier l'affare sui luoghi stessi. Si trattava di un paese chiamato Emporie, ch'è situato all'intorno della picciola Sirte. Questa contrada era fertile all'estremo. La sola città di Lepti pagava ai Cartaginesi un talento di tributo per giorno (mille scudi). I deputati ritornarono senza aver niente deciso, riguardando senza dubbio questa neutralità come più convenevole alla situazione presente delle cose, che un giudizio, il quale non avrebbe già tralasciato di scontentare gli uni, o gli altri. Perchè dunque il senato s'era renduto arbitro della contesa, e perchè avea preso le qualità di giudice? Una tal politica non gli fa molto onore. Questo ragguardevole corpo cominciava a scostarsi alcun poco dalle regole d'una esatta giustizia, quando v' interveniva l'interesse dello stato, e si avvezza a non esser più tanto scrupoloso su questo punto, come lo era stato ne' suoi principj (*Liv. l. 34. c. 62*).

Il censore C. Cornelio Cetego chiude il lustro. Si rinvenne che i cittadini montavano a cento, o più probabilmente, dugento quarantatremila settecento quattro (*Liv. l. 35. c. 9*).

Nello stesso anno le brighe dei candidati per giugnere al consolato, furono vive e più animate che mai. I personaggi più distinti, e i più potenti ne' due ordini, si misero a far le pratiche. Quelli che attravevano più gli sguardi e l'attenzione de' cittadini erano L. Quinzio Flaminio, già ammiraglio della flotta nella Grecia, P. Cornelio Scipione Nasica, figlio di quel Cneo, che avea fatto azioni sì strepitose nella Spagna. Erano entrambi di stirpe patrizia, ciò che più divideva tra loro i suffragi, si era il credito e favore dei loro fratelli (1) (*fratres*), i due più grandi capitani di quel tempo. Scipione l'Africano avea acquistato una gloria più luminosa, ma perciò appunto era più esposto all'invidia. La reputazione di Quinzio era più recente. Egli avea trionfato in questo anno stesso. Al che si può aggiugnere che il primo era stato sempre da dieci anni sotto gli occhi de' cittadini: assiduità, che affievolisce per lo più la considerazione che si ha pegli uomini grandi, come Cicerone fa osservare nella sua orazione a favore di Murena (2). Inoltre dopochè egli avea vinto Annibale, il popolo gli avea conferito un secondo consolato e la censura. Un' ultima ragione, che Tito Livio neppure

(1) Scipione non era che consobrinio del candidato di questo nome. I consobrini erano chiamati in latino *fratres patruales*, e i fratelli propri *fratres germani*.

(2) *Ista nostra assiduitas, Servi, nescis quantum interdum afferat hominibus fastidium, quantum satietatis.... Utrique nostrum desiderium nihil obfuisse. Pro Mur. n. 21.*

accenna, poteva aver molto alienato da lui i plebei: cioè il nuovo uso introdotto sotto il suo secondo consolato, e autorizzato da lui, di dare luoghi distinti negli spettacoli ai senatori. Il favore, il credito di Quinzio aveano ancora tutta la forza della novità: il tempo non ne avea punto appassito, a così dire, il fiore e la bellezza. Dopo il suo trionfo nulla avea domandato, nè ricevuto alcuna ricompensa. Egli faceva osservare al popolo, che brigava, non per un cugino, ma per un fratello, ch'era stato suo luogotenente e il primo dopo di lui nella guerra che avea sì gloriosamente compiuta, e che avea operato contro i nemici della repubblica sul mare, mentre egli medesimo dal canto suo gli strigneva per terra. Ecco le ragioni, che diedero la precedenza a un soggetto indegno, come apparirà in progresso, sopra un competitore ch'era presentato da Scipione Africano suo consobrinio, da tutta la famiglia degli Scipioni, in una assemblea tenuta da un console della famiglia Cornelia, di cui quella degli Scipioni era un ramo; il quale d'altronde avea ottenuto anticipatamente un giudizio glorioso da tutto il senato, che incaricandolo di accogliere la madre degli Dei nella città, lo avea dichiarato per l'uomo più onesto della repubblica. Scipione l'Africano non poté nemmeno ottenere il posto di console plebeo per C. Delio, che egli pure appoggiava colla sua raccomandazione. Si diede a Quinzio per collega Cn. Domizio Aenobarbo.

Gli Etoli mandano ambasciatori a Nabide, a Filippo, e ad Antioco per indurli a prender le armi contra i Romani. Nabide incomincia la guerra. Ambasciatori romani ad Antioco. Conferenza tra Scipione ed Annibale. Abboccamento di Villio col re, poi col suo ministro. Antioco tiene un gran consiglio sopra la guerra de' Romani. Annibale spiega chiaramente ad Antioco il suo sentimento, ed è favorevolmente ascoltato. Ritorno degli ambasciatori a Roma. Deputati spediti nella Grecia. Spedizione di Filopemene contra Nabide. Toante, deputato degli Etoli ad Antioco, lo sollecita di passare nella Grecia. Quinzio disinganna i Magneti: eglino restano più che mai affezionati ai Romani. Assemblea generale degli Etoli; dove, malgrado le rimostranze di Quinzio, si chiama Antioco a venire a liberare la Grecia. Persida intrapresa degli Etoli contro tre città. Morte del tiranno Nabide. Antioco pensa di passare nella Grecia. Toante gl'ispira gelosia contra Annibale. Antioco passa in Europa. Discorso del principe nell'assemblea degli Etoli. Egli è dichiarato capitano generale. Fa un tentativo inutile sopra Calcide. Assemblea degli Achei. Discorso dell'ambasciatore di Antioco, e di quello degli Etoli. Risposta di Quinzio. Gli Achei si dichiarano contro di Antioco. Questo principe si rende padrone di Calcide, e di tutta l'Eubea.

Roma non aveva sinora nimici più grandi che gli Etoli. Toante, supremo loro magistrato, non cessava di animarli dimostrando loro con calore e trasporto il dispregio, in cui erano presso i Romani dopo la vittoria ottenuta sopra Filippo, nella quale nulladimeno gli Etoli avevano avuta la più gran parte. Le sue rimostranze ebbero l'effetto sperato. In un'assemblea generale, che si tenne a Neupatto, si deputarono Democrito a Nabide, Nicandro a Filippo e Dicearco fratello di Toante ad Antioco, con istruzioni particolari per ciascuno di que' principi, ma tutte allo stesso scopo tendenti, cioè a persuaderli ugualmente, comunque per diversi motivi, a dichiararsi contra i Romani (Liv. l. 35. c. 12).

Il primo rappresentò al tiranno di Sparta « che i Romani avevano interamente snervato la sua potenza, togliendogli le città marittime, donde traeva le galee, le truppe, i marinai: che rinserrato pressochè nelle sue mura, avea il dolore di vedere gli Achei signoreggiare il Peloponneso: ch'egli non potrebbe mai cogliere una occasione più favorevole di quella che allora si presentava per racquistare l'antico potere: che i Romani non avevano armate nella Grecia: che egli si poteva impadronire facilmente di Gitio, ch'era molto acconcio a' suoi vantaggi, e che la presa di tal città non parrebbe a' Romani un oggetto che meritasse di far ripassare le legioni nella Grecia. »

Nicandro avea motivi ancora più forti per

incoraggiare Filippo, il quale era stato sbalzato da un posto molto più elevato, ed a cui erano state tolte più cose, che non al tiranno. » Egli facea valere oltre a ciò l'antica reputazione dei re di Macedonia, e l'universo conquistato dalle armi loro. Aggiugneva che non gli proponeva un partito pericoloso: che non gli dimandava di dichiararsi prima che Antioco fosse passato in Grecia colla sua armata. E se tu solo, soggiugneva, senza esser soccorso da Antioco hai sostenuto sì a lungo colle tue sole forze la guerra contra i Romani e gli Etoli congiunti insieme, come i Romani ti resisteranno ora che avrai per alleati Antioco e gli Etoli? Né si dimenticava della circostanza di Annibale, nemico nato dei Romani, e che aveva loro ucciso più capitani e soldati che non ne fossero loro rimasi. »

Dicearco pigliò Antioco per un altro verso. « Primieramente gli fece riflettere, che nella guerra contra Filippo i Romani si erano approfittati della rotta del principe, ma che l'onore della vittoria era stato tutto intero pegli Etoli, i qual soli aveano loro aperto un varco nella Grecia, e gli aveano renduti acconci a vincere l'inimico, fornendoli delle loro forze. Egli faceva una lunga enumerazione delle truppe d'infanteria e di cavalleria, che gli somministrerebbero, non meno che delle piazze forti e dei porti di mare, di cui eran padroni. Quanto a Filippo e a Nabide, i quali non erano colà per ismentirlo, egli avanzava così arditamente come se fosse stato incaricato da loro, ch'erano determinati di unirsi con

lui e di cogliere la prima occasione che si presentasse per racquistare ciò che aveano perduto nella guerra precedente. »

Ecco quanto si adoperavano gli Etoli per suscitare a Roma nimici da tutti i lati. I due re nulladimeno allora non si mossero, e quegli stesso che prese in progresso il loro partito, non vi si determinava che lentamente.

Ma Nabide sparse tosto mandatarj in tutte le piazze marittime, ond'eccitarle alla ribellione. Con doni corruppe molti dei principali, e si disfece in segreto di quelli ch'egli trovava ostinatamente attaccati al partito de' Romani. Quinzio, partendo dalla Grecia, avea incaricato gli Achei d'invigilare alla difesa delle città marittime. Essi incontanente mandarono una deputazione al tiranno per rammentargli il trattato che aveva conchiuso coi Romani, ed esortarlo a non voler rompere una pace, che egli avea desiderata e chiesta con tanto ardore. Mandarono nello stesso tempo un rinforzo a Gitio, che il tiranno avea già assediato, e ambasciatori a Roma per darle contezza di quanto accadeva (*Liv. l. 35. c. 13*).

Antioco non si dichiarava per anche, ma prendeva segrete precauzioni pel gran disegno che meditava. Ho già detto che i Romani avevano mandato Sulpizio, Elio, e Villio ambasciatori a quel principe. Egli non aveva avuto l'ordine di passare dapprima presso Eumene. Si portaron pertanto a Pergamo, città principale del suo regno. Lo trovarono pieno di bramosia, che si dichiarasse la guerra ad Antioco, perchè considerandone come certa la

sconfitta, sperava di ritrarne grandi vantaggi (*Liv. ib. d.*).

Essendo Sulpizio malato in Pergamo, Villio, il quale avea inteso che Antioco era occupato della guerra di Pisidia, si portò ad Efeso, dove trovò Annibale. Conferì più volte con lui, e procurò, ma inutilmente, di persuadergli, che nulla aveva a temere dal canto dei Romani. Ma riuscì meglio, s'è vero che ne avesse il disegno, a renderlo sospetto al re. Facendo al Cartaginese frequenti visite, dimostrandogli molta amicizia, rendette Antioco diffidente di lui, siccome avremo frappoco l'occasione di conoscere (*Liv. ibid.*).

Tito Livio cita alcuni storici, i quali hanno scritto che Scipione l'Africano era di questa ambasceria, ed ebbe con Annibale le conferenze, di cui ora ho parlato. Egli stesso ne riporta una, tratta da essi, assai diffusa e precisa « e osserva che avendo Scipione domandato ad Annibale, chi egli reputasse il più gran comandante, il cartaginese rispose, che era Alessandro il Grande; perchè con un branco di Macedoni avea sbaragliato armate innumerabili, e condotto le sue truppe vittoriose sino ai confini del mondo con più facilità che se viaggiasse per suo diletto. Chi riponì tu dopo Alessandro, continuò Scipione? Pirro, disse Annibale. Egli fu il primo a insegnare l'arte di ben accamparsi, di prendere i posti, di disporre i corpi di truppe in maniera che si sostengano scambievolmente. « Senzachè non vi fu principe più destro di lui a cattivarsi gli animi, e che di ciò possedesse

» il talento in grado sì perfetto, che comun-
» que fosse straniero, le nazioni d'Italia pre-
» ferirono l'impero di lui a quello dei Roma-
» ni, che da sì lungo tempo occupavano il
» primo posto nel paese. Finalmente, ripigliò
» Scipione, vorrei sapere, a chi tu dia il terzo
» luogo. Lo prendo per me stesso senza esi-
» tare, soggiunse Annibale. Tu! replicò Sci-
» pione sorridendo. E che diresti dunque, se
» mi avessi vinto? Allora, soggiunse Anniba-
» le, mi preporrei arditamente ad Alessandro
» e a Pirro, a quanti prodi capitani noi co-
» nosciamo. » Scipione sbalordì a risposta sì
acuta, sì improvvisa, e condita di lode sì fi-
na (1). Conciossiachè sembrava che Annibale
lo proferisse a tutti gli altri, mettendolo a
parte, qual capitano superiore a qualunque
confronto. Tito Livio non dà per certa questa
conferenza, e vi è qualche ragione per sospet-
tarne.

Essendosi Villio inoltrato da Efeso sino ad Apamea, Antioco vi si recò dopo avere terminata la guerra contra i Pisidi. Il loro abboccamento si restrinse a dispute presso a poco somiglianti a quella che aveano avuta in Roma gli ambasciatori del re con Quinzio. Fu turbata la conferenza dalla notizia, che questo principe ricevette della morte del suo primogenito, che fu compianto da tutti. Villio, per non rendersi importuno in tempo di lutto

(1) *Et perplexus punico astu responsum, et improvsum assentationis genus Scipionem movisse; quod egrè se imperatorum velut inaestinabilem s. crevisset.*

e tristezza, ritornò a Pergamo, ove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il re poco dopo mandò a chiamarlo. Ebbero una conferenza col suo ministro, la quale terminò in lamenti reciprochi, dopo di che si restituirono a Roma senza aver nulla conchiuso (*Liv. l. 35. c. 15-17*).

Tostochè furono partiti, Antioco tenne un gran consiglio sopra gli affari presenti, ove ciascuno s'infiammò a gara contra i Romani, sapendo che era mezzo sicuro di dar nel genio al principe. « Gli uni esageravano l'alterigia delle loro domande, e trovavano cosa strana, che imprendessero d'impor leggi al più gran re dell'Asia, come se avessero a fare con un Nabide vinto; anzi avevano trattato con questo con più di riserva, avendolo lasciato padrone e sovrano in Lacedemone sua patria, mentre pareva loro cosa indegna che Smirne e Lamsaco obbedissero ad Antioco. Altri confessavano, che quelle città erano un oggetto poco importante per sì gran monarca, e meritavano appena ch'egli prendesse le armi per conservarle: ma che l'ingiustizia copriva sempre nel principio le sue pretensioni ambiziose sotto domande semplici e modeste, le quali portava ben presto ai più detestabili eccessi. » Alessandro d'Acarnania, cui la speranza di miglior sorte aveva fatto abbandonare la corte di Filippo oppresso dalla fortuna, per passare a quella d'Antioco, il cui spirito interamente signoreggiava, era di quel consiglio. Come se vi si fosse trattato di liberare, non già se facesse mestieri fare la

guerra, ma dove e come si dovesse fare » mostrava al re vittoria sicura, se passava in Europa, e se andava a stabilirsi in qualche parte della Grecia. Diceva d'un tuono assertivo, che gli Etoli che ne occupavano il centro, si dichiarerebbero i primi contra i Romani: che alle due estremità, Nabide da un canto, per ricuperare quanto aveva perduto, solleverebbe contro di essi tutto il Peloponneso; e dall'altro Filippo ancora più scontento, e simile a quegli animali, cui le catene, colle quali si tengono legati, rendono più furiosi, non tralascerebbe già al primo segno di guerra di prendere anch'egli le armi: che non v'era tempo da perdere, e che il punto decisivo stava nell'impadronirsi dei posti favorevoli, e nell'assicurarsi degli alleati. Aggiugneva, che era d'uopo inviare senza indugio Annibale in Cartagine, per dare inquietudine ai Romani (*Liv. l. 35. c. 17. 18*).

Annibale, cui le conferenze con Villio avevano renduto sospetto al re, non fu chiamato al consiglio. Egli si era già accorto in parecchie altre occasioni, che il re era raffreddato a suo riguardo e non conservava la stessa fidanza. Egli ebbe con lui una dichiarazione, nella quale gli aperse il suo cuore. Richiamando i primi anni della sua infanzia, in cui aveva giurato sopra gli altari di essere nimico eterno dei Romani: « Egli è questo giuramento, disse, egli è quest'odio, che mi ha fatto impugnare le armi per trentasei anni, » che m'ha fatto scacciare dalla patria, durante la pace, e m'ha costretto di venire e

» cercar un asilo ne' tuoi stati. Se tu deludi
 » le mie speranze, guidato da quest'odio me-
 » desimo, che non morrà se non con meco,
 » io andrò dovunque saprò che vi sono for-
 » ze, ed armi, a suscitare nimici ai Roma-
 » ni. Onde io consiglio quelli dei tuoi amici,
 » i quali ti fanno la corte a mie spese, di
 » cercare qualche altra materia alle loro ca-
 » lunnie. Odio i Romani, e ne sono odiato.
 » Ne chiamo in testimonio l'ombra di mio
 » padre Amilcare e gli Dei. Finchè tu pen-
 » serai di far loro la guerra, puoi mettere An-
 » nibale nel numero e alla testa de' tuoi amici.
 » Se qualche ragione ti fa inclinare verso la pa-
 » ce, prendi altri consigli che i miei.» Antioco,
 mosso da questo discorso, parve che rendesse
 ad Annibale tutta la sua amicizia, e confi-
 denza (*Liv. l. 35. c. 29*).

*An. di R. 560. av. G. C. 192. L. QUIN-
 ZIO. CN. DOMIZIO.*

Essendo di ritorno a Roma gli ambascia-
 tori che si erano mandati ai re, si comprese
 bene dalla relazione che fecero della loro com-
 missione, ch'era d'uopo applicarsi alla guer-
 ra contro di Antioco; ma si giudicò che non
 vi fosse ancora tutto il motivo d'armare con-
 tro di lui. Non fu già così di Nabide tiran-
 no di Sparta, che aveva rotto apertamente il
 trattato, e che attaccava tutte le città marit-
 time della Lucania. Si mandò in Grecia il
 pretore Atilio con una flotta per prendere
 difesa degli alleati (*Liv. l. 35. c. 22*).

Siccome Antioco non s'era per anche di-
 chiarato, così i due consoli ricevettero l'or-

dine di partire per la loro provincia, e si
 recarono nel paese dei Boi, che devastarono
 ciascuno dal canto loro. I pretori similmente
 riportarono qualche felice successo nella Spa-
 gna (*ibid.*).

Le guerre che occupavano allora le armi
 della repubblica, davano meno inquietudine
 ai senatori, che quella la quale vedevasi ap-
 prestare da Antioco. Sulle diverse voci, che
 correivano dei disegni di lui, presero varie cau-
 tele per mettere la repubblica al sicuro in
 tutti i luoghi, per dove la potesse attaccare.
 Giudicarono anche opportuno d'inviare in
 Grecia quattro deputati, per osservarvi in
 quale stato fossero le cose, vegliare all'inte-
 resse degli alleati, e conservarli sempre nel-
 l'amicizia e nell'attaccamento verso i Roma-
 ni. T. Quinzio era di quel numero, e alla
 testa degli altri (*Liv. l. 35. c. 23*).

In questo mezzo Nabide attaccava Gitio
 con tutte le sue forze; e irritato contro gli
 Achei perchè avevano somministrato soccorsi
 agli assediati, ne saccheggiava le campagne
 per vendicarsene. Avevano allora per coman-
 dante il celebre Filopemene, di cui si è par-
 lato più distesamente nella *Storia Antica*.
 Essi lo mandarono contro di Nabide; ed egli
 lo attaccò tosto colla sua flotta: ma siccome
 non aveva esperienza nelle cose di mare, fu
 vinto. Ben presto egli se ne ricattò in terra, ri-
 portando una vittoria sopra Nabide, il quale
 nulladimeno non potè impedirgli di rendersi
 padrone di Gitio. Filopemene, ad oggetto di
 forzar Nabide ad abbandonare la impresa di

Gitio, cui non sapeva che il tiranno avesse già preso, si avvicinò a Sparta stessa, come per formarne l'assedio. Nabide accorse tosto al soccorso della patria. Si diede un altro combattimento ben più sanguinoso del primo. Tanti furono i Lacedemoni o uccisi, o fatti prigionieri, che appena restò al tiranno la quarta parte della sua armata. Egli ritirato si era durante la battaglia nella città. Filopemene vedendo, ch'ei vi stava rinserato, e non credendosi in istato di assediare formalmente, passò i seguenti trenta giorni a devastare le campagne della Laconia. Avendolo così ridotto all'ultime estremità, ritornossene indietro pieno di gloria, e come in trionfo.

Nel tempo della spedizione degli Achei contra Nabide, gli Etoli avevano inviato una ambasceria ad Antioco per esortarlo a passare in Grecia. Toante capo dell'ambasceria, gli rappresentò « che avendo i Romani ritirato la loro armata, avevano lasciata la Grecia senza difesa: che l'occasione non poteva essere più favorevole per impadronirsene: che troverebbe tutti disposti ad accoglierlo; e che non avrebbe che a farsi vedere per rendersi padrone del paese. » Ritratto così lusinghiero dello stato degli affari della Grecia lo colpì sommamente, e non gli lasciò quasi più alcun dubbio sul partito che doveva prendere.

Quinzio, trascorrendo la Grecia cogli altri deputati, aveva trovati tutti i popoli molto ben disposti, a riserva de' Magneti, che si erano alienati dai Romani, spargendo la vo-

ce, che erano determinati di abbandonare in balla di Filippo la città di Demetriade, che apparteneva ai Magneti. Quinzio dovette far uso di tutta la sua eloquenza, e di tutta la sua sagacità per disingannarli dalle false idee ch'erano state loro insinuate, e vi riuscì mirabilmente. Euricolo, autore di tutti que' rumori sediziosi, non credendosi più sicuro nel paese, si rifuggì presso gli Etoli (*Liv. l. 35 c. 31*).

Toante, che teneva il primo posto nell'Etolia, e ch'era stato inviato ad Antioco, era ritornato, e avea condotto seco lui Menippo, che il re inviava ambasciatore agli Etoli. Anzichè l'assemblea generale fosse convocata, questi due uomini aveano travagliato di concerto a preparare e prevenire gli animi, ingrandendo con enfasi le armate di terra e di mare, che avea il re, le numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti fatti venire dall'Indie, principalmente (motivo potente per la moltitudine) l'oro immenso che il re porterebbe, sufficiente per comperare gli stessi Romani (*Liv. l. 35. c. 33*).

Quinzio era informato distintamente di quanto si diceva e si faceva dagli Etoli. Sebbene disperasse di loro, nulla ostante per non aversi a rimproverare di cosa alcuna, e per mettere sempre più gli Etoli dalla parte del torto, giudicò opportuno di mandare all'assemblea alcuni deputati degli alleati, per rammentare agli Etoli la loro alleanza coi Romani, e poter rispondere liberamente a ciò che l'ambasciatore di Antioco potesse dire. Incaricò di tale commessione gli Ateniesi, cui

la dignità della loro città, e la loro antica unione cogli Etoli, rendevano a ciò più acconci di tutti gli altri.

Toante aperse l'assemblea, annunziando ch'era venuto un ambasciatore del re Antioco. Lo si fece entrare. Egli incominciò a dire « che sarebbe stato a desiderarsi pei popoli della Grecia e dell'Asia, che Antioco si fosse assai prima intromesso nei loro affari, e mentre quei di Filippo si sostenevano ancora; conciossiachè per tal mezzo avrebbe ciascuno conservato i suoi diritti, e non sarebbe caduta ogni cosa in potere dei Romani. Ma presentemente ancora, diss'egli, se vi accignete a eseguire i disegni che avete formati, Antioco potrà coll'ajuto degli Dei, e col vostro soccorso, ristabilire nel loro antico splendore gli affari della Grecia, comunque sieno in cattivo stato.

Gli Ateniesi, a' quali dipoi si diede udienza, senza punto parlare del re « si contentarono di rammentare agli Etoli la loro alleanza coi Romani, e i servigi che Quinzio avea prestati a tutta la Grecia, scongiurandoli di nulla precipitare in un affare tanto importante, come era quello, di cui si trattava: che le determinazioni ardite, prese con calore e vivacità, potevano avere sul principio un aspetto lusinghiero; che d'poi se ne sentivano le difficoltà nell'esecuzione, e di rado avevano un felice successo: che gli ambasciatori romani, e particolarmente Quinzio, non erano lontani: che mentre ogni cosa era per anche indecisa, gli parrebbe più saggio consiglio applicarsi ad

una conferenza pacifica cogli antichi alleati per farsi restituire quanto credessero esser loro dovuto, che involgere precipitosamente l'Europa e l'Asia in una guerra, le conseguenze della quale potrebbero esser funeste.»

La moltitudine, sempre avida di novità, era interamente per Antioco, e non voleva neppure che si ammettessero i Romani all'assemblea. Gli anziani e i più saggi fecero valere tutto il loro credito, per ottenere che vi fossero invitati. Quinzio vi si portò, meno colla speranza di fare alcuna impressione sopra animi così prevenuti, che per convincere tutti i popoli, che gli Etoli soli erano gli autori della guerra che si andava accendendo, e che i Romani non vi s'impegnavano, che loro malgrado, e forzati dalla necessità. « Incominciò dal ricordare que' tempi, in cui gli Etoli erano entrati in alleanza coi Romani; scorse di volo le diverse occasioni, in cui avevano mancato alle loro promesse; e dopo aver detto poche cose su quanto formava in quel punto l'oggetto, o il pretesto delle contese, si ristrinse a mostrare, che se credevano di avere qualche giusto motivo di lamento, sembrava ben più ragionevole che facessero le loro rimostranze al senato il quale sarebbe pronto ad ascoltarli, che suscitare a bella posta tra i Romani ed Antioco una guerra che era per turbare tutto il mondo, e cagionare infallibilmente la rovina di quelli che ne fossero i promotori. »

L'evento giustificò le sue rimostranze, ma furono allora inutili. Toante e i suoi partigia-

ni furono ascoltati favorevolmente, e ottennero che senza indugio ed alla presenza stessa dei Romani si facesse un decreto, col quale s'invitasse Antioco a venire a liberare la Grecia, e a rendersi l'arbitro delle contese tra gli Etoli e i Romani. Avendo Quinzio domandato, che gli si desse copia di quel decreto, Damocrate, il quale era allora in carica, uscì fuori di se stesso, a segno di rispondere con impertinenza a un uomo di carattere sì rispettabile: « che egli aveva allora altri affari, e » che frappoco se n'andrebbe egli stesso a » portargli il decreto in Italia, accampando » sulle rive del Tevere. » Tanto uno spirito di vertigine, e di trasporto aveva allora sorpreso tutta la nazione, e fin anche i primi magistrati degli Etoli! Quinzio e gli altri ambasciatori tornarono a Corinto.

Gli Etoli finchè Antioco arrivava, per far le viste che non si ripromettevano ogni cosa dal suo soccorso, presero dal canto loro tutte le precauzioni per cangiare la situazione presente della Grecia. Ognuno conveniva, che in ciascuna repubblica i principali, e tra questi particolarmente i più onesti, stavano attaccati ai Romani, e si reputavano felici di essere loro alleati; ma che la moltitudine, e quelli che non erano contenti della loro fortuna, anelavano impazientemente al cangiamento. Gli Etoli dunque credendo di non riuscire colla persuasione, si determinarono di ricorrere all'astuzia e alla sorpresa, e furono sì arditi, che in uno stesso giorno macchinarono tre imprese maravigliose; cioè d'impadronirsi ad

un tempo di Demetriade, di Calcide, e di Lacedemone. Tre dei principali cittadini furono incaricati ciascuno di una di queste tre spedizioni (*Liv. l. 35. c. 34. et 37*).

Diocle partì per Demetriade, e col soccorso della fazione di Euriloco, ch'era in esilio, e che comparve allora alla testa delle truppe, che Diocle aveva condotte, s'impadronì della città.

Toante non ebbe già il medesimo successo a Calcide. Quelli che erano alla testa della fazione romana e insieme della città, avendo preveduto il disegno degli Etoli, stettero così bene all'erta, che fu impossibile di sorprenderli.

L'impresa contra di Sparta era assai più delicata. Si trattava di sorprendere il più diffidente di tutti gli uomini (*ibid. c. 37*). Nabide sollecitava da gran tempo il soccorso degli Etoli. Alessamene fu incaricato di condurvi mille pedoni. Vi si aggiunsero trenta cavalieri, il fiore della gioventù, ai quali i magistrati comandarono di eseguire appuntino gli ordini del loro comandante, quali si fossero. Alessamene fu accolto dal tiranno con grande allegrezza. Dopo alcuni giorni essendo usciti entrambi in aperta campagna, i cavalieri secondo l'ordine ricevuto si gettarono sopra Nabide, e lo trucidarono. Così per Nabide per mano d'un traditore. La Provvidenza impiega sovente uno scellerato per punirne un altro. Il misfatto d'Alessamene non rimase a lungo impunito. Il suo primo pensiero fu di rientrare prontamente in città per impadronirsi del palazzo e delle ricchezze del tiranno. Mentre

tutto si occupa in ciò colle sue truppe, egli stesso è ucciso dai cittadini, che in quel tumulto avevano preso le armi per difendersi.

Mentre gli Etoli si davano tutte queste brighe, Antioco si preparava a passare in Grecia. Egli era imbarazzato a prendere il suo partito riguardo ad Annibale. Dopo la dichiarazione, di cui abbiamo parlato, la quale pareva che avesse dissipato tutti i suoi sospetti, egli sembrava determinato a dargli il comando d'una parte della sua flotta per passare in Africa, e raccogliervi truppe. Ma quali guasti non cagiona l'adulazione nella corte e nell'animo de' principi! L'etolo Toante impiegò questo mezzo per allontanare Annibale, del cui credito presso al re si adombrava. Primieramente lodò molto il valore degli Etoli, che si erano renduti padroni di Demetriade; e dopo avere abbagliato e sedotto parecchi Greci con ismodate iperboli, di cui si era servito parlando delle forze di Antioco, impiegò gli stessi artifizj e le stesse menzogne per gonfiare le speranze e il coraggio del re. Gli dava ad intendere ch'era chiamato nella Grecia dai voti di tutti i popoli, che al primo vedere la sua flotta in mare, correrebbero tutti con trasporto a riceverlo (*Liv. l. 35. c. 42. et 43*).

Quindi si accinse a distorre quel principe dal disegno che aveva di mandare Annibale in Africa, rappresentandogli: « che non conveniva alla sua prudenza il dividere la flotta, e ancora meno darne il comando ad Annibale: ch'egli era un esule e un cartaginese, a cui fortuna od indole poteva suggerire in uno

stesso giorno mille diversi progetti: che d'altronde la reputazione stessa, che si era acquistata nella guerra, e che ne formava come il patrimonio, era troppo luminosa per un semplice luogotenente: che il re doveva comparire solo capo, solo comandante, e attrarre a se gli sguardi, e l'attenzione dell'armata; mentre se era impiegato Annibale, questo straniero avrebbe egli solo la gloria di tutti i felici successi. » Non vi sono, dice Tito Livio, ingegni più inclinati alla gelosia, che coloro, i quali non hanno una grandezza di animo eguale alla nascita e alla condizione; poichè allora ogni merito divien loro odioso, come un bene straniero, al quale non hanno parte (1): ciò che apparve ben chiaramente nella presente occasione. Si avea saputo prendere quel principe pel suo debole. Un sentimento di gelosia, ch'è la marca e il difetto degli spiriti deboli, estinse in lui ogni altro pensiero ed ogni altra riflessione. Egli non fece più alcun conto, nè alcun uso di Annibale. Il successo vendicò quest'ultimo, e fece vedere, qual disgrazia sia per un principe l'aprire il cuore alle abbiette suggestioni dell'invidia, e le orecchie ai discorsi velenosi degli adulatori.

Antioco s'imbarcò finalmente con quaranta vascelli a ponté, sessanta che non lo erano, e dugento barche cariche di ogni maniera di provvisioni e di macchine da guerra. Arrivò

(1) *Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non aequant: quia virtutem et (o piuttosto ut) bonum alienum oderunt.*

prima a Demetriade, ove sbarcò diecimila fanti, cinquecento cavalli e sei elefanti. Queste forze sarebbero appena bastate per impadronirsi di un paese indifeso, anzichè potessero sostenere l'urto della potenza romana. Tostochè gli Etoli intesero l'arrivo di Antioco, adunarono la nazione, e fecero un decreto, con cui l'invitavano a portarsi alla loro assemblea. Avendolo il re ricevuto, si recò a Lamia, dov'essa tenevasi. Vi fu accolto da una moltitudine immensa di popolo, che facea rimbombare l'aria di grida, batteva le mani, e si abbandonava a tutti que' trasporti co' quali si ha in costume di attestare una straordinaria allegrezza (*Liv. l. 35. c. 43*).

Introdotta nell'assemblea con gran difficoltà, tanto era folta la calca « cominciò dallo scusarsi, perchè veniva con assai meno di truppe, che non si fosse sperato, dando ad intendere che questa premura era una pruova del suo zelo pei loro interessi, poichè al primo segnale che gliene avevano dato, egli era partito, malgrado la cattiva stagione, e senza attendere che ogni cosa fosse pronta; ma che ben presto la loro aspettazione sarebbe soddisfatta: che non si tosto fosse il tempo acconcio alla navigazione vedrebbero tutta la Grecia coperta d'armi, d'uomini, di cavalli, e tutte le spiagge del mare guernite di galere: che non risparmierebbe nè spesa, nè fatica, nè pericolo per liberare la Grecia, e procurarvi il primo posto agli Etoli: che colle sue numerose armate arriverebbero pure dall'Asia conconvogli di ogni maniera, ch'eglino solamente

si prendessero il pensiero di somministrare al presente alla sua armata quanto le fosse necessario. » Questo discorso era più acconcio ad abbagliare con grandezza fastosa, che a persuadere con aria di verità (1). Dopo aver così parlato, il re si ritirò.

Una tale introduzione non dovette molto piacere, e di fatto i più sensati compresero che Antioco, in vece di un soccorso effettivo e presente, siccome aveva promesso, non dava loro quasi altro che parole incertissime, e speranze lontane, ed anche dubbiose. Furono dunque discordi i sentimenti. Feneo allora pretore voleva che solo si prendesse Antioco per mediatore ed arbitro fra loro e i Romani, e non per capo della guerra: ma Toante riportò i suffragi, e lo fece nominare capitano generale. Gli si diedero trenta dei principali della nazione per deliberare con essi, quando lo reputasse opportuno (*Liv. l. 35. c. 45*).

Il primo soggetto della deliberazione tra il re e gli Etoli fu di sapere da quale spedizione facesse mestieri incominciare. Si giudicò che convenisse fare un nuovo tentativo sopra Calcide, e che per vincere quella piazza non occorressero grandi preparativi, nè grandi sforzi, ma bastasse affrettarsi. Vi andarono dunque senza perder tempo, ma senza molte truppe. Ignorava forse il re (2), che nella guerra i primi successi decidono della

(1) *Plus in oratione dignitatis, quam fidei, erat.* Tacit. Annal. l. 1. c. 11.

(2) *Ut initia belli provenissent, famam in cetera fore.* Tacit. Histor. l. 2. c. 20.

reputazione in progresso? Quando fu presso alla città, lasciò che i principali degli Etoli si abboccassero coi magistrati di Calcide, che ne erano usciti al loro arrivo (*Liv. l. 35. c. 46*).

« Gli Etoli gli esortarono vivamente a fare alleanza e amicizia con Antioco, ma senza rinunciare a quella dei Romani. Dissero che quel principe era passato nella Grecia non per portarvi la guerra, ma per liberarla di fatto, e non con semplici parole, siccome avevano fatto i Romani: che nulla vi poteva essere di più utile pei popoli della Grecia, che di essere amici ad un tempo di ambedue le potenze, poichè l'una li difenderebbe sempre contra l'altra, e quindi si rispetterebbero vicendevolmente: che se non prendevano questo partito, vedessero a che si esponevano, essendo lontano il soccorso de' Romani, e il re presente e alle loro porte. »

Mizione, uno dei principali cittadini di Calcide, rispose: « ch'egli non poteva indovinare per la liberazione di chi Antioco avesse lasciato il suo reame, e fosse passato in Grecia: che non sapeva qual città avesse ricevuto guarnigione romana, o pagasse verun tributo a Roma, o si dolesse di essere oppressa; che i Calcidici non avevano d'uopo nè di liberatore, poichè erano liberi; nè di difensore, poichè vivevano in pace sotto la protezione dei Romani: che essi non rigettavano l'amicizia del re, nè degli Etoli: ma che quel principe, ed essi non potevano dar loro una testimonianza più certa di amicizia, che uscendo dall'isola, e ritirandosi: che erano ben determinati non

solamente a non accoglierli nella città, ma a non fare con loro veruna alleanza, se non di concerto coi Romani.

Udita questa risposta, il re, che s'era trattenuto sulla spiaggia presso i suoi vascelli, prese il partito di ritornarsene intanto a Demetriade, non avendo condotto truppe bastanti per attaccare la città colla forza. Un primo passo sì poco avveduto, e sì mal concertato, non gli fece onore, nè fu d'un buon augurio per l'avvenire.

Fu giuoco forza rivolgersi a un'altra parte, e tentar di guadagnare alcuni popoli della Grecia, e principalmente gli Achei. Cotesti diedero udienza agli ambasciatori d'Antioco e degli Etoli a Ege, ove si teneva la loro assemblea, alla presenza di Quinzio ambasciatore dei Romani (*Liv. l. 35. c. 48*).

L'ambasciatore di Antioco parlò il primo. Egli era un uomo vano, siccome lo sono per lo più coloro che vivono alla corte dei principi, e sussistono pe' loro benefizj: si reputava un bel dicitore, e prendeva un tuono enfatico e imperioso (1). Egli disse « che una cavalleria innumerabile passava l'Ellesponto per venire in Europa, composta parte di soldati armati di corazza, parte di arcieri, che sopra i loro cavalli nella fuga stessa lanciavano con sicurezza le frecce rivolgendosi. A questa cavalleria, capace di schiacciare da se sola tutte le forze dell'Europa unite insieme,

(1) *Is. ut plerique quos opes regiae alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum compleverat.* Liv.

egli aggiugnere una infanteria ancora più numerosa e più formidabile: i Dahi, i Medi, gli Elimei, i Cadusj, nomi ignoti e spaventevoli. Sosteneva che non v'erano porti nella Grecia, che potessero contener la sua flotta, la cui ala diritta era composta di Tirj e Sidonj, la sinistra di Aradj e Sideti di Panfilia, nazioni le più abili incontrastabilmente e le più sperimentate nella marineria: che era inutile fare una enumerazione delle somme immense, che il re poteva somministrare per quella guerra, tutti sapendo che i regni d'Asia avevano sempre abbondato in oro: che era necessario giudicare ugualmente degli altri apprestamenti di guerra: che quindi i Romani non avrebbero ora a impacciarsi con un Filippo, o con un Annibale, questo semplice cittadino di Cartagine, quello rinchiuso negli angusti confini del suo regno di Macedonia, ma col più potente monarca di tutta l'Asia, e di una parte dell'Europa: che nulladimeno, comunque egli venisse dalle estremità dell'Oriente per liberare la Grecia, nulla esigeva dagli Achei, che fosse contrario alla fedeltà che credevano di dover osservare verso i Romani, loro primi amici ed alleati: che non domandava già che congiungessero le loro armi alle sue contro di essi, ma solamente che rimanessero neutrali, senza dichiararsi nè pegli uni, nè pegli altri.

Archidamo, ambasciatore degli Etoli, parlò in conformità, aggiugnendo: « che il partito più sicuro e più saggio pegli Achei era di restarsene spettatori della guerra, e di attenderne in pace l'evento senza prendervi par-

te, e senza correre alcun pericolo. « Dipoi, riscaldandosi a poco a poco, si diffuse in rimproveri ed ingiurie contra i Romani in generale, e particolarmente contro Quinzio. » Ei li trattava da ingrati, perchè s'erano dimenticati che dovevano al coraggio degli Etoli, non solamente la vittoria riportata sopra Filippo, ma eziandio la salvezza dell'armata, e del comandante: poichè finalmente qual funzione di capitano aveva fatto Quinzio nella battaglia? Che d'altro non l'aveva veduto occuparsi in quel fatto, che di auspicj, di vittime, e di voti; come se colà fosse stato un augure e un sacerdote, mentr'egli esponeva se stesso e la sua vita agli strali dei nimici per difenderlo e conservarlo (*Liv. ibid.*).

Quinzio rispose « che ben si vedeva a chi Archidamo avea cercato di piacere col suo discorso: che convinto della perfetta cognizione che gli Achei avevano del carattere dei popoli di Etolia, i quali facevano consistere tutta la loro prodezza nelle parole, e non nei fatti, egli avea trascurato di parlarne con estimazione, e non avea pensato che a farsi valere presso gli ambasciatori del re, e per mezzo loro presso il re stesso: che se anche si fosse potuto ignorare finora ciò che avea formato l'alleanza d'Antioco e degli Etoli, il discorso dei loro ambasciatori lo faceva conoscere ad evidenza: che da ambe le parti non v'erano state che menzogne e millanterie: che facendo pompa di forze, che punto non avevano, ingannavano se stessi, e si gonfiavano a vicenda con false promesse e vane spe-

ranze: gli Etoli da un canto avanzando arditamente, come allora erasi udito, che eglino soli hanno vinto Filippo, e salvato i Romani, e che attrarrebbero al loro partito tutte le città della Grecia; e il re dall'altro accertando che farebbe all'istante marciare innumerabili truppe d'infanteria e di cavalleria, e coprire il mare delle sue flotte. « Ciò, disse Quinzio, » mi fa risovvenire di un pranzo, che mi ha » dato a Calcide un amico onestissimo, e molto premuroso nel trattare i suoi ospiti. Sorpreso dalla copia e dalla varietà delle imbandigioni gli dimandai come avesse potuto nel mese di giugno ammassare tanto salvagiume. Egli, che non era così vanaglorioso, come costoro, mettendosi a ridere confessò candidamente, che tutto quel preteso salvaggiume altro non era che majale in varie foggie e con diverse salse condito. Altrettanto è delle truppe del re, che tanto ci furono decantate, e di cui si è cercato d'ingrandire il numero con gran nomi. Dahi, Medi, Cadusj, Elimei, tutti questi non sono che uno stesso popolo, cioè Sirj: ed anzi un popolo di schiavi piuttosto che di soldati: tanto hanno l'anima bassa e servile. Perchè non posso io, o Achei, presentarvi tutti i movimenti e le corse di questo gran re, il quale ora si porta all'assemblea degli Etoli per mendicarvi un soccorso di viveri e danaro; ed ora si presenta invano alle porte di Calcide, donde è costretto a ritirarsi vergognosamente, » dopo aver considerato il porto d'Aulide, e

» l'Euripo per l'unico frutto di questa rara » spedizione? Antioco ha fatto malamente il » conto sulle vane promesse degli Etoli; e » cotesti a vicenda si sono lasciati abbagliare » dalle furfanterie d'Antioco e de'suoi ministri. Ciò vi deve insegnare, o Achei, a non » vi lasciar sorprendere dai loro artifizj, e a » fidarvi pienamente della fedeltà dei Romani, la quale tante volte avete sperimentato. Io sono attonito, che vi si ardisca dire » che il partito più sicuro per voi è di conservarvi neutrali. Questo mezzo è sicuro, » ma per divenire la preda del vincitore. »

La deliberazione dell'assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. Fu preso che si dichiarasse la guerra ad Antioco ed agli Etoli. Fecero partir incontanente, secondo il consiglio di Quinzio, cinquecento uomini di truppe ausiliarie per Calcide, ed altrettante pel Pireo (*Liv. l. 35. c. 50*).

Antioco intese dal suo ambasciatore il cattivo successo, che aveva avuto nell'assemblea degli Achei. Per ricattarsene, fece un nuovo sforzo contro Calcide, e vi si approssimò con maggior numero di truppe. Il partito contrario ai Romani la vinse e la città gli aperse le porte. Le altre città dell'isola fecero ben tosto altrettanto; ed ei si rendette padrone di tutta l'Eubea (isola di Negroponte). Fu lietissimo di aver cominciato la prima campagna colla conquista di un'isola tanto considerabile. Ma quale conquista vi è mai, dove non s'incontrano nimici da combattere (*Liv. l. 35. c. 51*).

LIBRO XXIII.

CHE comprende lo spazio de' tre anni, 561. 562. 563. Contiene la guerra de' Romani contra di Antioco, terminata colla conquista dell' Asia Minore, che meritò a L. Scipione il soprannome d' *Asiatico*.

PARAGRAFO PRIMO

Preparativi religiosi ed umani per la guerra contro di Antioco. Partenza del console Acilio per la Grecia. Risposta del senato agli ambasciatori di Filippo, di Tolomeo, di Masinissa, e dei Cartaginesi, che venivano ad offrire soccorsi ai Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra a Demetriade. Bel discorso di Annibale, che non è punto seguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zitella di Calcide, e passa tutto il verno in conviti. Il console Acilio arriva nella Grecia. Parecchie città si arrendono a lui. Antioco privo di ogni soccorso ritirasi nella stretta delle Termopile. Vittoria considerabile del console Acilio sopra il re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira in Calcide, e quindi in Efeso. Catone porta a Roma la notizia della vittoria. Acilio tenta inva-

(77)

no di guadagnare gli Etoli colla dolcezza. Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la città di Lamia, la quale si arrende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a chiedere la pace. Le dure condizioni, che impone loro il console, li fa pentire. Acilio forma l' assedio di Naupatto. Quinzio salva questa città che era sul punto di esser presa. Ambasciatori di Filippo a Roma. Annibale scuote Antioco dalla falsa sicurezza, nella quale viveva in Efeso. Vittoria navale riportata da Livio ammiraglio della flotta romana sopra quella di Antioco presso al porto di Corica al di sopra di Cissonto. L. Cornelio Scipione e C. Leilio sono nominati consoli.

An. di R. 561. av. G. C. 191. P. CORNELIO SCIPIONE NASICA. M. ACILIO GLABRIONE.

Tosto che i consoli presero il possesso della carica, il senato ordinò loro d' immolare vittime della grande specie nei principali templi, e di pregare gli Dei di concedere al senato ed al popolo romano la loro protezione nella nuova guerra, la quale erano per incominciare. Gli aruspici assicurarono, che le viscere delle vittime non annunziavano che felici presagi: che questa guerra si terminerebbe colla vittoria, e dilaterrebbe i confini dell' impero assai più lungi che dianzi. In conseguenza la guerra fu ordinata contro di Antioco dal senato e dal popolo. Avendo i consoli tratto a sorte le loro provincie, la Grecia toccò

ad Acilio, l'Italia a Cornelio; e tra i pretori, la Spagna ulteriore toccò a L. Emilio Paolo, di cui parleremo in progresso più diffusamente. Egli vi comandò come proconsole; il perchè osserva Plutarco (*in Paulo Acmil.*), che aveva dodici littori. Si ordinarono preghiere pubbliche per due giorni. Si promise con voti solenni di celebrare i grandi giuochi in onore di Giove per dieci giorni, qualora fosse fortunato l'esito della guerra; e di offerir doni in tutti i templi degli Dei. Qual vergogna un paganesimo tanto religioso, comunque cieco, non recherebbe ai comandanti cristiani, se arrossissero della pietà e della religione!

Nulla si tralasciò di quanto suggerisce l'arte umana. Il pretore C. Livio, a cui era toccato il comando della flotta, ricevette l'ordine di passare al più presto nella Grecia con trenta vascelli che teneva in pronto, e di aggiugnervi quelli che gli pervenissero da Acilio. S'inviarono sei deputati in Africa, tre a Cartagine, e tre nella Numidia per ammassarvi formento da trasportarsi in Grecia, e di cui il popolo romano doveva pagare il prezzo. Si presero le medesime cautele nella Sicilia, e nella Sardegna. Tale era l'applicazione ai preparativi della guerra, che il console P. Cornelio proibì con decreto a tutti i senatori, e ai magistrati del secondo ordine (1) di allontanarsi da Roma più di una giornata. Proibì anziandio, che fossero ad un tempo lontani dalla

(1) I magistrati del primo ordine erano i censori, i consoli, i pretori: quei del secondo, gli edili, i questori, i tribuni.

città più di quattro senatori. Il console Acilio, per non mancar punto alle cerimonie prescritte, s'indirizzò ai feciali d'ordine del senato, per sapere s'era necessario dichiarare la guerra parlando ad Antioco in persona, o se bastava indirizzarsi ad alcuna delle piazze di lui; e s'era d'uopo dichiararla separatamente agli Etoli. La risposta fu riguardo al primo punto, che la cosa era indifferente; riguardo al secondo, che gli Etoli avevano fatta la dichiarazione della guerra cogli atti ostili che avevano esercitati (*ibid. c. 2*).

Il console Acilio, dopo avere così provveduto ad ogni cosa, e avere assegnato la radunanza delle sue truppe a Brundisio pei quindici di maggio, partì egli stesso da Roma alcuni giorni avanti.

Nello stesso tempo gli ambasciatori di Filippo re di Macedonia, e quelli di Tolomeo re di Egitto giunsero a Roma per offerire ai Romani truppe, danaro e viveri per la guerra che erano per cominciare. Quelli di Tolomeo portavano anticipatamente mille libbre d'oro, le quali equivalevano a mille cinquecento sessantadue marchi, quattro oncie, e ventimila libbre di argento, cioè quattromila dugencinquanta marchi. Si ringraziarono cotesti due principi della loro generosità ed attenzione, ma non se ne accettarono i doni. E in quanto all'offerta che ambidue facevano di recarsi nell'Etolia con tutte le loro forze, e farvi la guerra per la repubblica, il senato dimostrò a Tolomeo la sua riconoscenza, ma lo dispensò di tal pensiero. Quanto a Filippo, si

rispose ai suoi ambasciatori, che il senato ed il popolo romano gli sarebbero obbligati, se volesse secondare il console Acilio (*Liv. l. 36. c. 4*).

Giunsero pure ambasciatori de' Cartaginesi, e del re Masinissa. I primi promisero, che la loro repubblica farebbe portare all'armata del console cinquecentomila staja d'orzo, e verisimilmente un numero anche maggiore di staja di frumento, ma che manca nel testo di Tito Livio. Volevano anzi mandare a Roma la metà di questo grano. Pregavano il senato ad accettar di buon grado in dono queste provisioni. Aggiungevano che Cartagine allestirebbe una flotta, e la fornirebbe di truppe prezzolate a sue spese, e pagherebbe in contante al popolo romano tutte le somme, che doveva dare in diverse rate, e per parecchi anni. Gli ambasciatori di Masinissa dichiaravano, che il loro padrone farebbe trasportare sino all'armata di Grecia cinquecentomila staja di frumento, e trecentomila d'orzo; e sino a Roma trecentomila staja di frumento, e dugenquarantamila d'orzo, e manderebbe al console Acilio cinquecento cavalieri, e venti elefanti. In riguardo ai grani, si rispose agli uni e agli altri, che i Romani non gli accetterebbero che a condizione di pagarne il prezzo. Si ringraziarono i Cartaginesi della loro flotta, non accettando che i vascelli, i quali forse dovevano somministrare in virtù del trattato, e si dichiarò loro, che non si riceverebbero le somme di cui erano debitori, se non allo scadere del termine d'ogni pagamento.

Intanto Antioco, dopo aver sollecitato parecchie città, o pe'suoi inviati, o per se, ad entrare nella sua alleanza, si recò a Demetriade, ove aveva convocato una grande assemblea, per deliberarvi sopra le operazioni della campagna, che si era per cominciare. Annibale, che da gran tempo non era stato ammesso al consiglio, vi fu chiamato. Il primo punto, su cui si fece consulta, riguardava i Tessali. Trattavasi di sapere, quale fosse il mezzo più acconcio di sottometterli, se la dolcezza, o la forza. Siccome i sentimenti erano assai divisi, Annibale pregato a dire il suo parere, fece un discorso, col quale trasse il re e tutti gli astanti dall'articolo particolare, che solo gli occupava, al sistema generale della guerra.

« Se dopo che siamo passati nella Grecia, diss'egli (*Liv. l. 36. c. 1*), foss'io stato consultato, quando si trattava della Eubea, degli Achei, e della Beozia, vi avrei dato lo stesso consiglio riguardo a questi popoli, che vi do al presente riguardo ai Tessali, cioè che prima di ogni altra cosa fa mestieri procurar di trarre al nostro partito Filippo e i Macedoni in qualunque maniera. Imperocchè quanto agli altri popoli, deboli come sono per se stessi, chi dubita, che quando si saranno dati a noi, non si riuniscano co' Romani tostò che ne vedranno l'armata nella Grecia? Quanto dunque è più vantaggioso per noi l'impegnare nella nostra alleanza Filippo, il quale dichiarato che siasi, non potrà più ritirarsi!

« Senzachè, se Filippo si unisce con noi, i Romani potranno forse resisterci, quando

opporremo loro le stesse forze, per le quali arrivarono a vincerlo? io intendo gli Etoli e gli Atamani, al coraggio de' quali ognun sa che vanno debitori di tutti i loro felici successi contra Filippo. Questo principe sosteneva allora egli solo tutto il peso della guerra: mentre al presente i due più grandi re dell' universo, con tutte le forze dell' Asia e dell' Europa, combatteranno contra un solo popolo, che al tempo dei nostri padri era appena acconcio a far fronte al solo re d' Epiro: e voi sapete qual fosse il poter di Pirro a paragone del vostro. Io non parlo dei diversi successi della guerra, che ho fatto loro, poichè già vi son noti abbastanza. »

« Ma, mi si dirà, qual avvi ragione di lusingarsi che Filippo voglia entrare nella nostra lega? Due cose me lo fanno sperare. Primieramente, l' unione dei nostri interessi, che sono gli stessi da ambe le parti, e realmente inseparabili, il che è il più forte vincolo dei trattati, e delle alleanze: secondariamente, i vostri discorsi, o Etoli; imperocchè voi non ignorate che Toante vostro ambasciatore, il quale è qui presente, ha sempre affermato, come un fatto certo a chiunque ha voluto intenderlo, che Filippo fremeva di collera, che i Romani sotto le sembianze false di pace gli avevano imposto il giogo d' una vera schiavitù. »

« Che se per occulte ragioni ha egli cangiato disposizioni, e noi non possiamo persuaderlo ad unirsi con noi, adoperiamoci almeno per impedire che si unisca coi nostri nemici.

Il tuo figlio Seleuco, disse Annibale volgendosi al re, è in Lisimachia (1): comandagli che trapassi la Tracia, e vada colle sue truppe a devastare i confini della Macedonia. La necessità di difendere il suo paese non permetterà a Filippo di marciare in soccorso de' Romani. »

« Ecco, o gran re, ciò che io penso riguardo a Filippo. Quanto al generale progetto della guerra, tu ben sai quali sieno stati sempre i miei sentimenti. Se mi si fosse prestato fede a principio, i Romani al presente non temerebbero da lungi la presa di Calcide e della fortezza dell' Euripo, ma vedrebbero l' Etruria e la Liguria in fiamme, e ciò che per loro è più terribile di ogni altra cosa, vedrebbero Annibale nel cuore dell' Italia. Io son dunque ancora di parere, che tu faccia venire tutte le tue truppe e da terra, e da mare, e che la tua flotta sia seguita da un gran numero di barche cariche di viveri. Imperocchè quantunque noi siamo qui in picciol numero, rapporto alla guerra che intraprendiamo, siamo anche troppi per le poche provisioni, che il paese può somministrare. Quando avrai tutte riunite le tue forze, manderai una parte della tua flotta a Corcira (Corfù), per impedire che i Romani non passino liberamente il mare. Tu ne farai passare un' altra sulle spiagge d' Italia, che sono di prospetto alla Sardegna e all' Africa. Tu stesso avvanzerai fino sulla spiaggia marittima dell' Illirio presso all' Epiro, donde potrai o difendere la Grecia, o

(1) Città del Chersoneso di Tracia.

passare eziandio in Italia, se i tuoi affari lo richiedono. Ecco ciò che io penso. Non posso essere bastantemente abile per ogni altra guerra: ma ho dovuto certamente imparare dai miei buoni, e cattivi successi, come sia d'uopo farla ai Romani. Non posso che darti i miei consigli, ed offrirti i miei servigi. Piaccia agli Dei di far riuscire il partito che tu prenderai, qualunque sia. »

Non si potè tralasciar di approvare all'istante il consiglio di Annibale, ed era di fatti il solo, che si potesse dare ad Antioco nello stato in cui erano le cose. Ma egli non lo seguì per nulla, fuorchè fece tosto partire Polisenide per andare in Asia, e ricondurne la flotta e le truppe. Riguardo a tutto il resto del progetto d'Annibale i cortigiani, e gli adulatori del re ne lo distolsero ancora, siccome avevano fatto già per lo avanti, dimostrandogli » che la vittoria non gli poteva mancare; che s'egli seguiva l'avvertimento di Annibale, questi ne avrebbe tutto l'onore per esserne egli l'autore. Che faceva mestieri che il re avesse tutta la gloria dei successi, e che quindi egli stesso formasse un altro progetto senza arrestarsi a quello del Cartaginese. » Oh l'eccellente consiglio, di rigettare un buon disegno perchè viene da un altro! Quest'è lo spirito stravolto, che si rimproverava a Nerone, il quale onde non sembrasse che avesse bisogno di consiglio, s'appigliava sempre al partito contrario a quello che gli si proponeva, a pericolo di darsi al peggio. Ecco in qual guisa diventano inutili i migliori consigli, e

si distruggono eziandio i più potenti imperi (1). A tale oggetto basta che Dio lasci i principi in balia de' cattivi consiglieri.

Avendo il re unite le truppe degli alleati colle sue s'impadronì di Fere, e di alcune altre città della Tessaglia. Fu costretto a levare l'assedio di Larissa, avendovi Bebio pretore dei Romani inviato prontamente un rinforzo. Antioco si ritirò in Demetriade (*Liv. l. 36. c. 8. 10*).

Di là passò a Calcide, ove divenne perduto amante della figlia del suo ospite. Comunque avesse egli pressochè cinquant'anni, la passione che provò per quella zitella, la quale non ne avea ancor venti, fu sì forte, che determinossi di prenderla in moglie. Tosto fece parlare, poi parlò egli stesso al padre di lei intorno all'intenzione che avea di divenire suo genero. Quest'uom privato mal volentieri contraeva una parentela tanto superiore alla sua condizione, ma in fine si arrendette alle istanze reiterate del principe. Allora Antioco celebrò le sue nozze con tale magnificenza e profusione, che avresti detto godesse una tranquillissima pace. Mettendo in non cale la guerra contra i Romani, e la liberazione della Grecia, impiegò il resto del verno in sollazzi e in feste pe' suoi sponsali. Un tal gusto pei piaceri passò facilmente dal re in tutti gli uffiziali e in tutta l'armata, e fece trascurare dovunque la disciplina militare. Nè si ridestò

(1) *Ne alienae sententiae indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat.* Tacit. *Annal. l. 15. c. 10.*

dal letargo, in cui l'avea gettato la mollezza, se non se quando udì che il console Acilio marciava a gran giornate contro di lui nella Tessaglia (*Liv. l. 36. c. 11*).

Aveva il console passato il mare con ventimila fanti, duemila cavalli, e quindici elefanti. Incaricò alcuni tribuni legionarj, di cui conosceva la capacità, di condurre l'infanteria a Larissa, mentr'egli stesso andò colla sua cavalleria a raggiungere Filippo, che era già in azione, e dopo avere forzato diversi posti della Tessaglia di concerto col pretore romano Bebio, assediava Limnea. La città si arrendette al suo arrivo. Quindi il console andò a Larissa per deliberarvi sopra le operazioni della campagna. Durante il suo soggiorno, Filippo soggiogò tutta l'Atamalia (*Liv. l. 36. c. 14*).

Acilio si trattenne per alcuni giorni in Larissa, principalmente per ristorare la sua cavalleria dalle fatiche della navigazione, e del lungo cammino che aveva fatto dopo essere uscita da' vascelli. Quando vide che il riposo aveva renduto alla sua armata tutto il suo vigore e coraggio, prese a marciare. A misura ch'ei s'inoltrava, Farsaglia, Fere e più altre città della Tessaglia si arrendettero a lui colle guarnigioni, che Antioco vi aveva lasciate (*Liv. ibid.*).

Nel tempo di queste spedizioni Antioco era a Calcide. Colà, vedendo che di tanti vantaggi che aveva sperato di trarre dai Greci, non poteva contare che la memoria dei piaceri gustati in quella città per tutto il verno; e

le nozze che vi aveva contratte con sì poca decenza, cominciò a querelarsi e delle vane promesse degli Etoli, e della sfacciata perfidia di Toante, e ad ammirare Annibale non solamente come gran capitano, ma eziandio come uomo di consumata prudenza, che prevedeva sicuramente quanto doveva accadere. Infatti egli vedeva chiaramente co' suoi occhi l'adempimento di quanto Annibale gli aveva detto, avvertendolo che non doveva far conto nè delle promesse degli Etoli; nè della fedeltà de' popoli che essendo assenti i Romani, si rendessero a lui. Nulladimeno per non rovinare intieramente con una indolenza volontaria un progetto in cui s'era sconsigliatamente involto, inviò ad avvertire gli Etoli suoi alleati di far prendere le armi a tutta la gioventù del loro paese. Condusse al luogo assegnato dell'adunanza diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Vi trovò gli Etoli in minor numero di prima. Quando egli se ne dolse coi principali del paese, i quali non erano venuti, che con un branco dei loro clienti, risposero che avevano fatto tutti i loro sforzi per menare più gente che potessero; ma che nulla avevano ottenuto nè colla loro autorità, nè colle loro promesse, sullo spirito di una gioventù, che ostinatamente aveva ricusato d'arrolarsi (*Liv. l. 39. c. 15*).

Allora privo e del soccorso de' suoi sudditi che non si davano alcuna fretta di uscir dall'Asia, e di quello che aveva creduto di trovare in Grecia sulla parola dei suoi alleati, si ritirò nella stretta delle Termopile. Questa

è una catena di monti, che dividono la Grecia per mezzo, siccome l' Appennino l' Italia da occidente in oriente. All' estremità di quei monti verso l' oriente è il monte Oeta, la cui vetta più elevata si chiama Callidromo; appiè della quale, nella valle che mette nel golfo Maliaco, vi è un sentiero non più largo che sessanta passi. Questo è il solo cammino, per cui può passare un' armata, qualora non trovi alcun ostacolo. Per la qual ragione queste strette diconsi *Pile*, cioè *porte*, e da altri *Termopile* pe' bagni caldi, che vi si trovano. Questo luogo è celebre pel coraggio, con cui lo difesero i Lacedemoni, o piuttosto vi si lasciarono uccidere combattendo generosamente contra i Persi.

Antioco si pose a campo nello stesso luogo, ma non già colla stessa intrepidezza e risoluzione. Fortificò ancora la stretta con diverse opere, e ne chiuse l' ingresso con doppio fosso, con doppia palizzata, ed anche in qualche sito con un muro, che la gran copia di pietre che vi trovava, gli rendette facile di innalzare. Antioco credeva sul principio di essersi messo al sicuro, occupando il passo delle Termopile, e fortificandolo, come avea fatto. Argomentando pertanto che i Romani non potessero giammai forzarvelo, mandò quattromila Etoli (l' Etolia non ne poteva fornire di più), la metà per guardare Eraclea situata assai vicino all' ingresso della stretta, e l' altra metà a Ipata, che non n' era molto discosta. Poco dopo questi quattromila uomini riunitisi tutti insieme, si chiusero in Eraclea. Ma il re

non sì tosto vide avvicinarsi i Romani, che fu colto dallo spavento. Sapeva che i Persi avevano trovato in quelle montagne stesse alcuni sentieri, che gli avevano condotti al di sopra dei Lacedemoni, e che poc' anzi Filippo era stato ancor egli circondato dai Romani in simili strette vicino al fiume Aoo. Quindi mandò un corriere ai quattromila Etoli coll' ordine d' impadronirsi delle vette de' monti, onde i Romani non vi potessero passare. Duemila soltanto ubbidirono, e s' impadronirono delle alture, dividendosi in tre corpi. Il console credette di dover esortare le truppe innanzi alla battaglia. Gli uffiziali ed i soldati della sua armata erano quasi quei medesimi che avevano combattuto contra Filippo. Gli animò in poche parole, rammentando loro la celebre vittoria che avevano riportata contra quel re, più assai guerriero ed esercitato nelle battaglie che Antioco, il quale, novello sposo ammolito dalle delizie e dai conviti, credeva che si facesse la guerra in quella guisa che si celebravano le nozze. Dipoi ordinò loro che prendessero cibo e riposo (*Liv. l. 36. c. 16-21. Plut. in Cat. p. 343. Appian. in Syr. p. 96. 98*).

Acilio avea preso una precauzione, che fu la cagione principale della vittoria. Sapendo che gli Etoli avevano occupato la cima delle montagne, fece partire M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco (1), luogotenenti consolari,

(1) *Plutarco, Appiano, e Cicerone, dicono che Catone serviva allora come semplice tribuno legionario.*

ciascuno con duemila uomini scelti contra gli Etoli, onde scacciarli dai lor posti. Il giorno dopo, all'aurora, diede il segno, e schierò le sue truppe in battaglia, dando pochissima fronte alla vanguardia secondo la natura del sito. Antioco fece altrettanto quando vide comparire le insegne dei Romani. Sul principio i suoi soldati disposti dinanzi ed intorno alle opere, sostenevano facilmente l'inimico, il quale faceva ogni sforzo per romperli da qualche lato, tanto più che erano secondati assai opportunamente da coloro, i quali facevano piovere dall'alto sopra i Romani colle loro frombole una grandine di pietre e di palle di piombo, e lanciavano nello stesso tempo sopra di loro frecce e giavelotti. Ma poscia vedendosi incalzati da un gran numero di Romani, i quali si avanzavano sempre, e cui non potevano più resistere, rientrarono nelle trincee; e sostenuti dal terrapieno, che avevano allora dinanzi, ne formavano un altro colle lance, che presentavano all'inimico. Parecchi Romani, essendosi troppo sconsigliatamente inoltrati, furono trafitti e restarono morti sul campo. Il console o sarebbe stato costretto di abbandonare l'impresa, o avrebbe perduto molta gente, se Catone dopo aver discacciato gli Etoli dalla eminenza della Calidromo, ed avere ucciso la maggior parte di quelli che aveva trovato addormentati, non si fosse fatto vedere co' suoi soldati su quella parte della collina, che dominava il campo de' nimici. Avva egli sostenuto indicibili fatiche e pericoli per arrivare alla vetta di quella montagna,

passando a traverso di rupi impraticabili, e per sentieri attornati da orribili precipizj. Flacco non ebbe lo stesso successo, e per quanti sforzi facesse, non potè mai giungere a un posto difeso da un altro corpo di Etoli.

I soldati di Antioco, non vedendo ancora che da lontano le truppe che conduceva seco Catone, credettero che fossero gli Etoli, i quali avendo veduti i due partiti alle mani si recassero in soccorso dei loro alleati. Ma quando riconobbero da vicino le insegne e le armi dei Romani, furono tutti sopraffatti dal terrore, e la maggior parte gettarono via le armi, e si diedero alla fuga. Antioco, ferito nella bocca da un sasso, che gli fracassò i denti, fu costretto dal dolore a ritirarsi. Dopo la sua ritirata, nessuna parte della sua armata ebbe il coraggio di attendere i Romani. Non vi fu più che scompiglio; ma la fuga riusciva sommamente difficile ai vinti; perchè da un lato non eranvi che profonde paludi, e dall'altro rupi scoscese, le quali facevano che non si potesse quasi fuggire nè a dritta nè a sinistra. I Romani che avevano preso ad inseguirli, non si ritrovarono meno imbarazzati, prima pe' fossi e per le palizzate, poi per la difficoltà dell'angusta valle che dovevano traversare, ma principalmente pegli elefanti che erano stati collocati da Antioco nella sua retroguardia, i quali arrestavano repente i fanti, e più ancora i cavalli, più spaventati alla vista di quelle enormi masse, che da tutto lo strepito della stessa battaglia. Perdettero inoltre qualche tempo nel saccheggiare il campo dei vinti.

Nulladimeno gl' incalzarono quel giorno fino a Scarfia (1); ed avendo ucciso o preso un gran numero non solo di uomini e di cavalli, ma anche di elefanti, ritornarono al campo.

Terminata che fu quest' azione, il console tenne a lungo abbracciato Catone tutto ancora riscaldato ed ansante, ed alla presenza dell' armata gridò nel trasporto della sua allegrezza, che nè egli, nè il popolo romano potrebbero mai ricompensar degnamente i servizi di lui. Catone, che combatteva quivi come luogotenente, o, il che è più verisimile, come semplice tribuno di legione, era stato console, ed alla testa delle armate in Ispagna, dove si era molto distinto, siccome abbiamo narrato di sopra: ma non credeva di avvilirsi accettando un impiego subalterno in servizio dello stato; e così pensavano comunemente i Romani.

Il console aveva fatto partire verso la fine della notte la sua cavalleria dietro al nimico: e allo spuntar del giorno prese egli medesimo a marciare colle legioni. Antioco che s'era inoltrato assai nel cammino precipitosamente fuggendo sino ad Elazia (2), raccolse in questa città i rimasugli della battaglia, e della fuga, e si ritirò in Calcide, non conducendo seco lui di tutta la sua armata che cinquecento uomini al più. Senza aspettarvi il console prontamente partì, e diede fondo nel porto (3) di

(1) Città della Locride non molto discosta dalla Termopile.

(2) Città considerabile della Focide.

(3) Isoletta fra le Cicladi.

Tene, e passò ad Efeso. Tostochè Acilio comparve davanti a Calcide, gliene furono aperte le porte. Tutte l'altre città dell' Eubea si arrendettero senza aspettare che fosse loro intimata la resa, ed il console, riconquistata in pochissimi giorni tutta l'isola senza usare violenza a chicchessia, ricondusse la sua armata alle Termopile, assai più degno di laude per la moderazione, che dimostrò dopo la vittoria, che per la vittoria medesima (1).

Di là mandò lo stesso Catone a recare a Roma la notizia della vittoria, dichiarando nelle sue lettere in termini energici la parte considerabile ch' egli vi aveva avuta. Quanto spicca in un capitano la giustizia che rende al merito altrui, senza dare accesso nel suo cuore alla gelosia! L' arrivo di Catone riempì Roma di una gioja tanto più viva, quanto più si erano temute le conseguenze di una guerra contra un re sì potente, e di sì grande rinomanza. Furono ordinate pubbliche preghiere, e sacrificj in rendimento di grazie per tre giorni.

Nello stesso tempo che davasi la battaglia, dieci galee da una parte, e tre da un' altra, che venivano in soccorso del re, ed erano arrivate in Grecia, avendo inteso la sconfitta di lui, se ne ritornarono ad Efeso. Alcuni altri vascelli carichi di convogli considerabili per Antioco, avevano già passato lo stretto vicino all' isola di Andro. Avendogli attaccati Acilio ammiraglio della flotta romana, ne affondò alcuni, e prese tutti gli altrui, a riserva di quelli

(1) *Multo modestia post victricem, quam ipsa victoria laudabilior.* Liv.

che erano nella retroguardia, i quali si ritirarono, e ritornarono nell' Asia.

Comunque gli Etoli con una condotta violenta e imperpitante renduti si fossero indegni di ogni considerazione e riguardo, nulladimeno Acilio procurò di richiamarli al dovere colla dolcezza. Prima di formare l'assedio di Eraclea, fece rappresentare a quelli che vi si erano rinchiusi « che almeno l'esperienza doveva far loro conoscere quanto poco potessero far conto di Antioco: che era ancora tempo di ricorrere alla clemenza del popolo romano: che dessi non erano i soli popoli della Grecia che avessero mancato di fedeltà ad alleati, da cui ricevuto avevano tanti beneficj; ma che almeno gli altri avevano detestato l'accecamento e la ingratitudine loro immediatamente dopo la sconfitta e la fuga del re, dalle cui sollecitazioni e promesse erano stati sedotti: che quand' anche gli Etoli fossero i più colpevoli, poichè non avevano seguito quel principe, ma l'avevano tratto nella Grecia, e non avevano preso soltanto parte nella guerra come alleati di Antioco, ma dovevano anzi esserne riguardati come i capi, e gli autori; nulla ostante non dovevano disperare della grazia e salvezza loro, quando si risolvessero a pentirsi, dando in mano ai Romani Eraclea (*Liv. l. 36. c. 22*).

Tali rimostranze furono inutili, ed il console vedendo che conveniva passare alla forza, formò l'assedio di quella città con tutte le sue truppe. Eraclea era una piazza fortissima, d'una grande estensione, e in istato di fare

una lunga e vigorosa difesa. Il console, avendo adoperato le baliste, le catapulte, e tutte le altre macchine guerriere, che aveva adunate in gran numero, fece attaccar la città da quattro lati ad un tempo. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o a meglio dire con un furore indicibile. Ristabilivano all'istante i lati delle mura che erano stati abbattuti: facevano frequenti sortite con una violenza difficile a sostenersi, perchè si battevano da disperati. Incendiarono in un momento la maggior parte delle macchine, che ponevansi in opera contro di loro. L'attacco durò per ventiquattro ore di seguito, senza interruzione di giorno o di notte (*Liv. ibid. c. 22-24*).

Si può argomentar facilmente, che le forze della guarnigione che non era molto numerosa in paragone dei Romani, dovevano essere rifinite da sì violenta e continua fatica. Il console formò un nuovo disegno. Faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, e non lo faceva ricominciare se non il giorno dopo verso le nove ore della mattina. Gli Etoli, non dubitando che ciò non derivasse da stanchezza, e che gli assediatori non fossero meno stanchi di loro medesimi, s'approfittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Così andò la cosa per qualche tempo. Ma avendo il console fatto ritirare secondo il suo costume le truppe sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre lati soltanto, collocando al quarto un corpo di truppe che aveva l'ordine di starsene tranquillo finchè gli si desse il segnale. A questo

attacco quelli fra gli Etoli che dormivano, durarono fatica a destarsi, e quelli che vegliavano corsero dovunque li chiamava il romore. Alla punta del giorno, al segnale del console si diede l'assalto a quel sito della città, che non era stato sinora attaccato, e che gli assediati aveano per tal ragione disarmato e sguernito. La piazza fu presa all'istante, e gli Etoli precipitosamente si rifuggirono nella cittadella. La città fu abbandonata al saccheggio, meno per sentimento di odio e di vendetta, che per compensare il soldato, a cui non si era ancora permesso di dare il sacco ad alcuna delle prese città. La cittadella, ch'era sproveduta di viveri, non potè resistere a lungo, ed al primo attacco si arrendette la guarnigione. Fra i prigionieri eravi Damocrito uno dei principali della nazione, il quale sul principio della guerra aveva risposto a Quinzio, *che egli stesso porterebbe in Italia il decreto con cui gli Etoli avevano poc' anzi chiamato Antioco*. I Romani, che si ricordavano di questa insolente risposta, sentirono maggiormente la gioia della loro vittoria.

Nello stesso tempo che il console aveva cominciato l'assedio di Eraclea, il re Filippo d'accordo con essolui, aveva intrapreso quello di Lamia, lontana da Eraclea soltanto sette miglia, cioè poco più di due leghe. La vicinanza delle due città assediate, l'una dai Romani e l'altra dai Macedoni, destò una viva emulazione fra i due popoli, sforzandosi ciascheduno di sostenere l'onore della sua nazione. Filippo trovò dinanzi a Lamia più difficoltà di

quello che si era immaginato. I Macedoni facevano una mina con sommo stento in un suolo aspro e pietroso, dove incontravano rupi sì dure che i loro strumenti si spuntavano senza poterle tagliare. Vedendo il re, che questa opera andava sì poco avanzando, procurò di persuadere gli abitanti, conferendo coi principali, a dargli la città nelle mani. Egli si riprometteva, che se Eraclea fosse presa la prima, vorrebbero piuttosto arrendersi ai Romani, che a lui; e che il console ambirebbe l'onore della conquista di questa piazza, e il merito presso gli abitanti di averne fatto levare l'assedio ai Macedoni. E ragionava dirittamente, poichè non si tosto il console divenne padrone di Eraclea, che mandò a dire a Filippo, che levasse l'assedio, pretendendo che fosse cosa giusta » che i Romani i quali avevano avuto la pena e la cura di combattere contra gli Etoli, raccogliessero i frutti della vittoria. » Fu giuoco forza ubbidire. Un principe può egli non essere sommamente sensibile a tale affronto? La città si arrese qualche tempo dopo ai Romani (*Liv. l. 36. c. 25*).

Alcuni giorni prima della presa di Eraclea, gli Etoli raunatisi in Ipatà, inviarono ad Antioco ambasciatori, tra i quali vi erano Nicandro e Toante. Erano questi incaricati di pregare in primo luogo quel principe di ritornare egli medesimo in Grecia con una nuova flotta ed una nuova armata: e in secondo luogo di mandar loro truppe e danaro, qualora qualche motivo ne lo impedisse. Gli accennarono » che l'onore e la buona fede l'obbligavano a non

abbandonare i suoi alleati nel loro bisogno: che inoltre la sua sicurezza, e quella dei suoi stati richiedeva che desse tanto fastidio ai Romani nella Grecia, che non avessero nè il tempo, nè la libertà di distruggere interamente gli Etoli, per passar dipoi nell'Asia con tutte le loro forze. » Queste ragioni, che erano incontrastabili, colpirono il re. Egli pertanto diede tosto agli ambasciatori il denaro onde aveano bisogno per sostenere la guerra, e promise di mandare senza indugio le truppe terrestri e marittime che chiedevano. Ritenne presso di se Toante, che vi restò volentieri, per sollecitare i promessi soccorsi (*Liv. l. 36. c. 26*).

Ma la perdita di Eraclea finì di abbattere il coraggio e di rovinare le speranze degli Etoli, e pochi giorni dopo la partenza degli ambasciatori, di cui abbiám ora parlato, rinunziando affatto alla guerra, ne mandarono altri al console per chiedergli la pace. Cominciavano questi a parlargli, quando il comandante gli ruppe le parole in bocca, dicendo che aveva a far altro che ascoltarli; e concedendo la tregua di dieci giorni, li rimandò ad Ipata con L. Valerio Flacco, al quale ordinò loro di esporre le ragioni che avevano, come avrebbero fatto a lui medesimo. Arrivati che vi furono i principali della nazione tennero consiglio in casa di Flacco, per esaminare insieme con essolui in qual maniera dovessero trattare col console. Sembravano disposti a rammentargli le alleanze che avevano contratte col popolo romano, e i servigi che renduto

avevano alla repubblica. « Flacco li consigliò a non fare alcuna menzione dei trattati che aveano violato essi medesimi. Aggiunse, che dipendendo la loro salvezza non dalla bontà della loro causa, ma dalla clemenza del popolo romano, il miglior partito che potessero prendere era di confessare la loro colpa, e chiederne perdono: che se si portassero da supplichevoli, servirebbe ad essi di mediatore presso al console, e nel senato a Roma, dove sarebbe necessario che inviassero pur anche ambasciatori. Conchiusero tutti, secondo il sentimento di Flacco, che il solo mezzo di salvarsi era di abbandonarsi alla buona fede dei Romani. Si lusingavano, che una tale fidanza fosse per destare in loro lo stimolo dell'onore, e distorli dal maltrattare chi domandava mercè ma si riservavano in cuor loro a cogliere tutte le occasioni favorevoli, che potesse la fortuna offerire (*Liv. l. 36. c. 27-29*).

Quando furono dinanzi al console, Fenea, capo dell'ambasceria, fece una lunga e patetica arringa, sperando di placare lo sdegno del vincitore, e finì col dire, *che gli Etoli abbandonavano se stessi e quanto avevano alla buona fede dei Romani. Gli Etoli non comprendevano tutta la forza, che i Romani attribuivano alle parole: Abbandonarsi alla buona fede di alcuno. È verisimile che ripetessero ciò che loro avea dettato Valerio: nel che la costui frode sarebbe stata degnissima di biasimo. Questa espressione significava, nel senso dei Romani, abbandonarsi alla buona fede di quello a cui si parla, senza riserva.*